O P E R E

D E L

S I G N O R A B A T E

P I E T R O
METASTASIO

R O M A N O

P O E T A C E S A R E O

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l'ultima di Parigi, dall'Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall'Editore adornata.

TOMO UNDECIMO.

I N N A P O L I

Presso i Fratelli de Bonis.

M. DCC. LXXXIV.

ARTICOLI

CHE RIGUARDANO

LA POESIA, O LA MUSICA DE' MELODRAMMI

Tratti dal Dizionario Musico

DI

GIO: GIACOMO ROUSSEAU.

ATTO.

Parte di un' opera separata da un' altra nella rappresentazione, con uno intervallo di tempo chiamato intermedio.

L' unità di tempo, e di luogo deve in ciascun atto d' opera esser tanto rigorosamente osservata, quanto in una intiera tragedia del genere ordinario; anzi anche più per certi riguardi; imperciocchè non deve il Poeta dare ad un atto di opera una durata ipotetica più lunga di quella, che ha realmente, mentre non può supporsi, che ciò che passa sotto i nostri occhi, duri un tempo più lungo di quel che lo vediamo effettivamente durare: ma dipende dal Maestro di Cappella di precipitare, o di rallentare l' azione fino ad un certo punto per augumentare la verosimiglianza, o l' interesse; libertà che lo obbliga a bene studiare la gradazione delle passioni teatrali, il tempo necessario per svilupparla, quello in cui il progresso è al più alto grado, e quello, in cui conviene arrestarsi per prevenire l' inattenzione, la langui-

dezza, la ſtanchezza dello ſpettatore . Non è del pari permeſſo il cambiamento delle decorazioni, ed il far ſaltare il Teatro da un luogo in un altro in mezzo ad un atto, anche nel genere meraviglioſo; poichè un ſalto di tal fatta offende la ragione, la verità, la veroſimiglianza, e diſtrugge l'illuſione, ch'è legge principale del Teatro di favorire in tutto. Quando dunque l'azione è interrotta da tali cambiamenti, il Maeſtro di Cappella non può ſapere nè come egli deve eſprimerli, nè a che deve impiegare l'orcheſtra mentre quelli durano, ſe pure non voglia farvi comparire quel caos ſteſſo, che allora regna ſulla ſcena.

Alle volte il primo atto di un'opera non è ligato all'azione principale, e non le ſerve che per introduzione. Allora chiamaſi *Prologo*. Come il Prologo non fa parte dell'opera, non ſi numera tra gli atti, che contiene, i quali ſono ſpeſſo cinque nell' opera Franceſe, ma ſempre tre nell'Italiana.

A T T O R E.

CAntante, che fa una parte nella rappreſentazione di un'opera. Oltre tutte le qualità, che devono eſſergli comuni con l'Attore *tragico*, deve averne molte particolari, per riuſcire nel ſuo meſtiere. Non baſta perciò che abbia egli un bell' organo per la parola, ſe non l'abbia egualmente bello per il canto; poichè non avvi tra la voce parlante, e la cantante un ligame tale, che la bellezza di una ſupponga mai ſempre quella dell'altra. Se ſi perdona ad un Attore il difetto di qualche qualità che ſi è luſingato di acquiſtare, non può certamente perdonarſegl' l'ardimento di eſſerſi addetto al Teatro deſtituto delle qualità naturali, che vi ſon neceſſarie, come ſarebbe tralle altre la voce al Cantante. Ma per queſta parola *Voce* io intendo meno la forza del timpano, che l'eſtenſione, la giuſtezza, la fleſſibilità. Io ſon di ſentimento, che un Teatro, il di cui oggetto è di muovere il cuore col canto, non deve

ve dar luogo a certe voci dure e rumorose, che non fan che stordire l' orecchie; e che per quanta poca voce possa un Attore avere, se l' ha intonata, toccante, facile, e sufficientemente estesa, ne ha già tanta quanta ne bisogna; egli saprà sempre farsi intender bene, se saprà farsi ascoltare.

Deve l' Attore aver coltivata coll' arte una voce convenevole; e quando non ne avesse avuto bisogno la voce, ne avrebbe necessità esso stesso per concepire, e per esprimere con intelligenza la musica della sua parte. Non vi è cosa più insoffribile, e più disgustevole che il vedere un Eroe nel trasporto delle sue passioni le più vive, ristretto, e tormentato nella parte sua, penare, ed assoggettirsi come uno scolare, che ripete male la lezione, mostrare in vece de' contrasti dell' amore, e della virtù, quegli di un cattivo cantante colla battuta, e coll' orchestra, e più dubbioso sul tuono, che sul partito, che deve scegliere. Non vi è nè calore nè grazia quando manca la facilità; e l' Attore, a cui la parte costa pena, non la eseguirà giammai bene.

Non basta all' Attore dell' opera di essere un eccellente cantante, se non sià del pari eccellente pantomimo, mentre non solo deve far intendere quel che dice egli stesso, ma quel che lascia dire all' accompagnamento degli stromenti. L' orchestra non esprime sentimento, che non debba uscire dal suo animo; i passi, gli sguardi, il gesto tutto devesi incessantemente accordare colla musica, senzachè intanto apparisca ch' egli ci badi; deve sempre essere interessante, anche quando tace; e benchè occupato in una parte difficile, se per un istante lascia in dimenticanza il personaggio per badare al cantante, sarà un musico sulla scena, non un Attore. Non avvi Attore, a cui non possa per questo riguardo darsi il celebre *Chassè* per modello. Questo eccellente Pantomimo, mettendo sempre l' arte sua al di sopra di lui, e sforzandosi sempre di comparirvi eccellente, si è posto esso stesso sopra de' suoi compagni: Attore unico, ed uomo stimabile, lascerà l' ammirazio-

ne, ed il dispiacere de' suoi talenti agli amatori del suo Teatro, ed una rimembranza onorevole della sua persona a tutta la gente onesta.

A R I A.

CAnto che si adatta alle parole di una canzone, o di un picciol pezzo di poesia, proprio ad esser cantato, e per estensione chiamasi aria la canzone stessa.

Nell' opera si chiamano arie tutti i canti a tempo marcato, per distinguerli dal recitativo; e generalmente si chiama aria ogni pezzo di musica compito vocale, o istrumentale, che forma un canto, sia che questo pezzo di musica facci da se solo un tutto intiero, sia che possa distaccarsi dal tutto, di cui fa parte, ed eseguirsi separatamente.

Se il soggetto, o il canto sia diviso in due parti, si chiama duetto, se in tre, terzetto ec.

Salmasio crede, che questa parola venga dal latino *aera*, e Burette è dello stesso sentimento; benchè Menagio è discorde nelle sue etimologie della lingua Francese.

I Romani, egualmente che i Greci, avevano i loro segni per il ritmo, e questi segni tirati da' loro caratteri chiamavansi non solo *numerus*, ma anche *aera*, cioè numero, o il segno del numero, *numeri nota*, dice Nonio Marcello. Trovasi in questo senso la parola *aera* impiegata nel seguente verso di Lucilio:

Hæc est ratio? Perversa aera! Summa subducta improbe!
e Sesto Rufo se ne servì egualmente.

Or benchè questa parola in principio non si prese che per la nota, o per il tempo del canto, dopo se ne fece quell' uso che si fece della parola *Numerus*, e si appropriò la parola *Aera* per designare il canto stesso; donde, secondo i due citati autori, ne son discese nel senso stesso le due parole Francese *Air*, ed Italiana *Aria*.

I Greci avevan molte specie d' arie, che chiamavan

van *Nomi*, o *Canzoni*. I *Nomi* avevan ciascuno il proprio carattere, e l'uso particolare, e molti erano adattati ad alcuni istromenti particolari, a un di presso come quelle, che oggidì chiamiamo *Sonate*.

La Musica moderna ha diverse specie d'arie, che ciascheduna conviene a qualche ballo, di cui queste Arie portano il nome. (Vedete Minuè Gavotta ec.

L'arie della nostra opera sono per così dire la tela, o il fondo, su di cui si dipingono i quadri della Musica imitativa; la Melodia è il disegno, l'Armonia è il colorito; tutti gli oggetti pittoreschi della bella natura, tutti i sentimenti riflessi dal cuore umano sono i modelli, che l'Artista va imitando; l'attenzione, l'interesse, l'allettamento dell'orecchio, e l'emozione del cuore sono lo scopo di queste imitazioni. Un'aria dotta e piacevole, un'aria inventata dal genio, e composta dal gusto è il capo d'opera della musica; in essa è appunto, dove si sviluppa una bella voce, ove brilla una bella sinfonia, ove la passione insensibilmente viene a commuovere l'anima per mezzo de'sensi. Dopo una bell'aria si rimane appagato, l'orecchio non desidera altro; resta nell'immaginazione, si porta con se stesso, si ripete ogni volta che si vuole; senza poterne esprimere una nota sola, si eseguе nel cervello tal quale si è intesa nello spettacolo; si vede la Scena, l'Attore, il Teatro, si ascolta l'accompagnamento, l'applauso. Il vero Amatore non dimentica giammai quelle arie, che sente, in tutta la sua vita, ricomincia egli l'opera sempre che gli piaccia.

Le parole dell'aria non vanno sempre una dopo l'altra, nè si esprimono come quelle del recitativo; benchè assai corte, si troncano, si ripetono, si trasportano a piacere del Compositore; non sanno esse una narrazione che passa; dipingono anzi o un quadro, che bisogna riguardare sotto diversi punti di veduta, o un sentimento, nel quale il cuore si compiace, dal quale non può distaccarsi, e le differenti frasi dell'aria non son che tante maniere di ravvisare l'immagine stessa. Ecco perchè il soggetto deve esser

 uno.

rno. Queste ripetizioni bene intese, questi colpi raddoppiati fan sì, che una espressione, che sul principio non ha potuto muovervi, vi scuote alla fine, agita, vi trasporta fuor di voi, e da questo principio stesso nasce che i gorgheggi, che nelle arie patetiche sembrano fuor di luogo, non sempre lo sono. Il cuore agitato da un sentimento vivissimo l'esprime spesse volte più vivamente con suoni inarticolati, che colle parole.

La forma dell'arie è di due maniere. Le piccole arie ordinariamente son composte di due parti, delle quali ciascuna si canta due volte; ma l'arie grandi dell'opera sono per lo più a rondeau.

PORTAR LA BATTUTA

VAle regolare il tempo con i movimenti della mano, o del piede, che ne regolano la durata, e da' quali tutte le battute simili son rese perfettamente eguali in valore cronico, o in tempo nell'esecuzione.

Vi son delle battute, che si battono ad un tempo solo, delle altre a due, a tre, o a quattro, ch'è il più gran numero di tempi che possa comprendere una battuta: può anche una battuta a quattro tempi dividersi in due battute a due tempi. In tutte queste differenti battute il tempo che si batte è sempre sulla prima nota, che siegue immediatamente la linea, che segna la battuta, il tempo nel levare è sempre quello che la precede, a meno che la battuta non sia di un tempo solo; ed allora parimenti bisogna supporre il tempo debole, mentre non si potrebbe battere senza aver antecedentemente levato.

Il grado di lentezza, o di vivacità, che si dà alla battuta, dipende da molte cose. I. Dal valore delle note che compongono la battuta. E' naturale, che una battuta, in cui si racchiude una semibreve, deve battersi più posatamente, e durar più di quella che non contiene che una semiminima. II. Dal movimento indicato dalle parole Francesi, o Italiane, che si tro-

ſi trovano ordinariamente alla teſta di un' aria: *Allegro*, *Preſto*, *Lento*. Tutte queſte parole indicano tante diverſe modificazioni nel movimento di uno ſteſſo genere di battute. III. Finalmente dal carattere dell'aria ſteſſa, la quale quando ſarà ben fatta, neceſſariamente ne ſarà ſentire il vero movimento.

I Muſici Franceſi non portano la battuta come gl'Italiani: queſti nella battuta a quattro tempi battono ſucceſſivamente i due primi tempi, e levano in aria i due altri; battonò anche i due primi nella battuta a tre tempi, e levano il terzo. I Franceſi battono ſolo il primo tempo, e marcano gli altri con differenti moti della mano a dritta, ed a ſiniſtra. Intanto la muſica Franceſe avrebbe aſſai più dell' Italiana biſogno di una battuta ben diſtinta; giacchè non porta in ſe ſteſſa cadenza alcuna; i ſuoi movimenti non han veruna preciſione, ſi affretta, ſi rallenta la battuta a piacimento di chi canta. A che grado le orecchie non ſono offeſe all' opera di Parigi pel rumore ingrato e continuo, che fa col ſuo baſtone quegli che porta la battuta, e che il *Picciolo Profeta* paragona molto a propoſito ad un taglia legne? Ma è queſto un male inevitabile; ſenza di queſto rumore la battuta non potrebbe ſentirſi; la muſica da ſe ſteſſa non la fa diſtinguere: in fatti i foreſtieri non ſi accorgono del movimento delle noſtre arie. Se faraſſi rifleſſione, ſi conoſcerà, ch'è queſta una delle differenze ſpecifiche della muſica Franceſe, e dell' Italiana. In Italia la battuta è l'anima della muſica, ed eſſa è, che diſtinta con chiarezza, le dà quell' accento, che la rende tanto dilettevole, e che regola il Muſico nell'eſecuzione. In Francia all' incontro è il Muſico che regola la battuta, che la indeboliſce, che la ſviſa ſenza ſcrupolo. Che dico? Il buon guſto ſteſſo conſiſte a non farla ſentire, precauzione, di cui per altro non ne ha molto biſogno. L'opera di Parigi è il ſolo Teatro, dove ſi porta la battuta ſenza oſſervarla, in tutti gli altri ſi oſſerva ſenza batterſi.

Regna su di ciò un error popolare, che un po di ri-

rifleſſione facilmente diſtrugge. Si crede, che chi aſcolta, intanto per iſtinto porta la battuta di un'aria che ſente, in quanto vivamente la ſente; e pure è tutto il contrario; mentre appunto perchè quella non è molto ſenſibile, o perchè non la ſente bene, quegli cerca con moti di mano, e di piedi di ſupplire in queſto punto a ciò che manca all'orecchio. Toſto che in una muſica ſi attacchi un trillo, ſi vedono i Franceſi, che l'aſcoltano, per la maggior parte far mille contorcimenti, ed un fracaſſo terribile per ajutar così la battuta a regolare, o il loro orecchio a ſentirla. Soſtituiteci o Italiani, o Tedeſchi, non ſentirete nè alcun rumore, nè il menomo geſto, che ſi accordi con la battuta. Naſce forſe ciò perchè gl' Italiani, i Tedeſchi ſono meno ſenſibili alla battuta de'Franceſi? Vi ſarà qualcheduno tra' miei lettori, che non ſi farebbe troppo pregare per dirlo; ma dirà poi egli ſteſſo, che i muſici i più abili ſentono meno la battuta? E' incontraſtabile, che queſti ſon quegli appunto, che meno degli altri la battono; e quando a forza di eſperienza hanno acquiſtato l'abito di ſentirla continuamente, non la battono affatto; queſto è un fatto, ch'è tutto giorno ſotto gli occhi di tutto il mondo. Si potrà dire altresì, che quegli, a cui io rinfaccio, che portano la battuta, perchè non bene la diſtinguono, non la battono nell'arie, dove è aſſolutamente inſenſibile; ed io riſponderò che nell'arie non la battono, perchè non la ſentono affatto. Biſogna che l'orecchio ſia percoſſo almeno da un debole ſentimento della battuta, perchè l'iſtinto poſſa rinforzarlo.

Gli antichi, ſecondo M. Burette portavan la battuta in più maniere. La più ordinaria conſiſteva nel movimento del piede, che ſi alzava da terra, ed alternativamente la percoteva ſecondo la battuta di due tempi eguali, o ineguali. Ordinariamente queſta era la funzione del Maeſtro di muſica chiamato Corifeo Κορυφαῖος, perchè era ſituato nel mezzo del Coro de'muſici, ed in una ſituazione elevata, per

eſſer

esser con più facilità veduto, ed inteso da tutta la truppa. Costoro che portavan la battuta chiamavansi in Greco Ποδοκτυποι, e Ποδοψοφοι per il rumore de' loro piedi, *συντοναριοι* per l'uniformità del gesto, e se è permesso dirlo, per la monotonia del ritmo, che battevan eglino sempre a due tempi. In Latino dicevansi *pedarii*, *podarii*, *pedicularii*. Per lo più ricoprivano i loro piedi di certe calzature, o sandali di legno, o di ferro, per rendere la percossione ritmica più rumorosa, chiamati in Greco *κρουπεζια*, *κρουπαλα*, *κρουπετα*; ed in Latino *pedicula*, *scabella*, o *scabilla*, per motivo che rassomigliavano a picciole predelle, o piccioli scabelli.

Portavan eglino la battuta non solo col piede, ma altresì colla mano dritta, della quale chiudevan tutte le dita per battere nel concavo della mano sinistra, e colui, che disegnava in tal guisa il ritmo, dicevasi *manuductor*. Oltre questo scoppio delle mani, e'l rumore de' sandali, avevan gli antichi per portar la battuta quello delle conchiglie, delle scaglie di ostrica, e delle ossa di animali, che si battevano gli uni contro gli altri, come si fa oggi colle castagnette, col triangolo, e con altri simili istromenti.

Tutto questo rumore così disgradevole, e così superfluo tra di noi, a cagione della costante eguaglianza della battuta, non lo era così tra loro, presso di cui i frequenti cambiamenti de' piedi, e de' ritmi esigevano un accordo più difficile, e davano al rumore stesso una varietà più armoniosa, e più piccante. Può dirsi ancora che il costume di portarsi la battuta in cotal guisa non s'introdusse che a misura che la melodia diventò più languida, e perdè il suo accento, e la sua energia. Più si va innanzi, meno si trovan di questi *portatori di battuta*, e nella musica della più alta antichità non se ne trovano affatto. (*a*) DI-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Monsignor Gio: Battista Passeri nel tomo II. del-

DISEGNO

E' L'invenzione, e la condotta del ſoggetto, la diſpoſizione di ciaſcheduna delle parti, e l'ordine generale del tutto.

Non baſta fare un bel canto, ed una buona armonia; biſogna ligar tutto queſto con un ſoggetto principale, al quale ſi riferiſcano tutte le parti del lavoro, e che ſia *uno*. Queſt' unità deve regnare nel canto, nel movimento, nel carattere, nell' armonia, nella modulazione. Biſogna, che tutto ſi rapporti ad una idea comune che li riuniſca. La difficoltà conſiſte nell' aſſociare queſti precetti con una elegante varietà, ſenza di cui tutto diventa nojoſo. E' indubitato, che il Maeſtro di muſica, egualmente che il Poeta, ed il Pittore può oſar tutto in favor di queſta piacevole varietà; baſtachè ſotto preteſto di un contraſto, non ci ſi preſentino in iſcambio di lavori ben diſegnati, muſiche tutte ſminuzzate, compoſte da piccioli pezzetti a forza commeſſi inſieme, e da caratteri così oppoſti, che la commeſſura formi un tutto moſtruoſo:

... non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

E' dunque in queſta ben inteſa diſtribuzione in una giuſta proporzione tra tutte le parti, che conſiſte la perfezione del diſegno; ed è in queſto ſoprattutto, che

---

delle Pitture Etruſche ha trovata la *battuta* preſſo gli Etruſchi eſpreſſa in un Maeſtro, che regolava il coro con un pezzo di legno della figura di un *gamma*. Il Sig. Mattei trovò la *battuta* preſſo gli Ebrei eſpreſſa dalla voce *Masha*, che vuol dire *elevato*, e nell'argomento al Salmo 95. così interpetra il paſſo del I. de' Paralipomeni c.16. *Princeps Chononias præerat ad præcinendam melodiam, erat quippe valde ſapiens.* Ei traduce dall' Ebreo: *præerat masha, ſeu elevationi, & corrigebat voces, quia intelligens ipſe;* che in ſoſtanza vuol dire, *in quella muſica batteva Cononia.*

che l'immortal Pergolese ha mostrato il suo giudizio, il suo gusto, ed ha lasciato così lungi da se tutti i suoi rivali. Il suo *Stabat Mater*, il suo *Orfeo*, la sua *Serva padrona*, in tre generi differenti sono tre capi d'opera di Disegno egualmente perfetti.

Questa idea del disegno generale di un'opera, si applica in particolare ad ogni pezzo che la compone; così si disegna un'aria, un duetto, un Coro ec. Dopo avere perciò immaginato il soggetto, si distribuisce secondo le regole della buona modulazione in tutte le parti dove deve essere esteso, con una proporzione tale, che non si scancelli dallo spirito degli uditori, e che intanto non si presenti alle loro orecchie, che colle grazie della novità. E' un difetto di disegno il far loro obbliare il suo soggetto; ma è un difetto maggiore continuarlo sino ad annojare.

D U E T T O.

Questo nome generalmente si dà ad ogni musica a due parti; ma oggidì si restringe il senso a due parti recitanti vocali, o istrumentali, ad esclusione de' semplici accompagnamenti, che non si mettono a conto; quindi chiamasi duetto una musica a due voci, benchè vi sia una terza parte per il basso continuo, ed altre per l'accompagnamento. In una parola per costituire un duetto vi bisognan due parti principali, tra le quali sia egualmente distribuito il canto.

Le regole del duetto, ed in generale della musica a due parti sono per l'armonia le più rigorose; son proibiti molti passaggi, molti movimenti, che a più parti sarebbero permessi; mentre un tal passaggio, o un tale accordo, che coll'ajuto di un terzo, o di un quarto suono piace, senza di quelli offenderebbe l'orecchio. Per altro non ci è scusa di sceglier male a proposito, non essendovi in ogni accordo, che soli due suoni ad eligere. Queste regole anticamente eran molto più severe; ma oggidì, che tutto il mon-

mondo vuol comporre, ci è molta indulgenza su di ciò.

Il duetto si può riguardare in due aspetti; o come un canto a due parti, qual'è il primo versetto dello *Stabat* di Pergolese, duetto il più perfetto, ed il più toccante, che sia uscito dalla penna di un Maestro (*a*); o come parte della musica imitativa, e teatrale, come sono i duetti delle Scene dell'Opera. E nell'un caso, e nell'altro il duetto è quello che richiede tra tutte le specie di Musica più gusto, più scelta, ed è il più difficile a farsi senza uscir dall' unità della melodia. Mi si permetterà di far quì qualche osservazione sul duetto drammatico, le di cui particolari difficoltà si aggiungono a quelle, che son comuni con tutti gli altri duetti.

L'Au-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Ecco un elogio, che veramente fa onore a *Pergolese*, alla musica Italiana, alla nazione. Quest'ammirabil duetto sarà la delizia di ogni età: io sentirei volentieri dal Sig. *Mattei*, a qual più bel pezzo della musica Ebrea potrebbe questo paragonarsi. Desso è pieno di quelle bellezze naturali e permanenti, che dureranno quanto l'arte e il gusto. Quale lezione per i maestri di musica! Molti di essi sarebbero originali, se studiassero la natura: si degradano a forza d'imitazione. Il depravato giudizio mette in voga una melodia fantastica: i Compositori si affollano a ricopiarla; ed ecco una musica di *capricciosa convenzione*. Qual maraviglia perciò, che i maestri d'oggidì ci rinnovino lo spettacolo de' giostratori di tornei, che l'uno rapidamente scavalca l'altro? *Pergolese* rimarrà stabile, e il suo *Stabat Mater* sarà sempre un modello nel suo genere, sarà la melodia di tutti i tempi e luoghi. Mi sarebbe permesso onorar quivi il gusto delle mie contrade? In *Alvito* si canta ogni anno questo divino duetto nella domestica Cappella de' Signori *Panicoli*. Questa famiglia, che fa l'ornamento della contrada, è come un Tempio della buona musica, eseguita dalle Grazie stesse.

L' Autore della Lettera sull' opera d' *Onfale* ha sensatamente riflettuto, che i duetti nella musica imitativa son fuor di natura; giacchè non vi è cosa tanto poco naturale quanto veder due persone parlarsi unitamente, durante un certo tempo, sia per dire lo stesso, sia per contraddirsi, senza nè ascoltarsi, nè rispondere giammai; e quando questa supposizione potesse qualche volta ammettersi, non sarebbe certamente nella Tragedia, in cui questa indecenza non è convenevole nè alla dignità delle persone che parlano, nè all' educazione, della quale si suppone che n' abbiano avuta. Non vi rimangono dunque che i trasporti di una passione violenta, che possan portare due interlocutori eroici ad interrompersi l' un l' altro, ed a parlare entrambi nel tempo stesso; ed anche in queste circostanze è ben ridicolo che questi discorsi simultanei sian prolungati in maniera di fare una tirata ognuno da se solo.

Il primo mezzo di salvare questo assurdo è di situare il duetto solo nelle situazioni vive e toccanti, allorchè l' agitazione degli interlocutori gli gitta in una specie di delirio capace di far obliare agli spettatori, ed a loro stessi queste decenze teatrali, le quali rinforzano l' illusione nelle scene fredde, e la distruggono nel calore delle passioni. Il secondo è di fare il duetto in dialogo per quanto più sia possibile. Questo dialogo non deve esser *adornato*, e diviso in grandi periodi, come quello del recitativo; ma formato da interrogazioni, risposte, esclamazioni vive, e brevi, che danno campo alla melodia di passare alternativamente, e rapidamente da una parte all' altra senza cessare di formare una progressione, che possa esser capita. Il terzo è di non sceglier indifferentemente per soggetto tutte le passioni violenti; ma soltanto quelle, che son suscettibili di una dolce melodia, ed un poco contrastata convenevole al duetto, per renderne così il canto accentato, e l' armonia piacevole. Il furore, il trasporto di collera van troppo solleciti; non vi si distingue niente, non vi si sente che un abbajamento confuso, ed il duet-

duetto non fa effetto alcuno. Oltre a ciò, questa ripetizione continua d'ingiurie starebbe più adattata a' villani, che agli eroi, e rassomiglia a quelle millanterie di coloro, che vogliono piuttosto atterrirsi, che farsi del male. Molto meno bisogna impiegare quei dolci discorsi di *allettamenti*, di *catene*, di *fiamme*; gergo sciocco e freddo, e di cui la buona Musica non ha bisogno più che la buona Poesia. Il momento d'una separazione, quello in cui uno degli amanti va alla morte, o in braccio ad un altro; il ritorno sincero di un infedele; il contrasto toccante di una madre, e di un figlio, volendo morire l'uno per l'altro; tutti quei momenti d'afflizioni, in cui si versano lagrime di piacere; ecco i veri soggetti di cui bisogna formarne i duetti con quella semplicità di parole, che conviene alla lingua del cuore. Tutti quei, che han frequentato il Teatro Lirico, sanno quanto questa sola parola *Addio* può eccitare di tenerezza, e di commozione in tutto lo spettacolo. Ma subitochè uno slancio di spirito, o un giro di frase si lascia scoprire, la bellezza cade in un istante, e bisogna o ridere, o annojarsi.

Ecco qualcheduna delle operazioni, che riguardano il Poeta. In quanto al Maestro di Cappella, è di sua inspezione trovare un canto conveniente al soggetto, e di tal maniera distribuito, che ognuno degli interlocutori parlando a vicenda, tutto il corso del Dialogo non formi che una sola melodia, la quale, senza cangiar soggetto, o almeno senza alterazione del moto, passi nel suo progresso da una all'altra parte, senza cessare di esser una, e senza dilungamento. I duetti, che fanno più effetto, sono quelli di voci eguali, perchè l'armonia è più prossima; e tralle voci eguali quelle, che cantano la parte di *primo* fanno più effetto, perchè il loro *cammino* più acuto è più distinto, e si rende più toccante. Quindi nelle tragedie gl' Italiani usano solo questa specie di duetti, ed io non dubito, che l'uso de' castrati nella parte d'uomo non sia in parte dovuta a questa osservazione. Ma benchè deve tra le voci

esser-

esservi eguaglianza, ed unità nella melodia, non è da dirsi, che le due parti debbano essere esattamente nel loro corso l'istesse; giacchè, oltre la diversità degli stili, che ad essi è conveniente, è molto raro che la situazione degli attori sia la stessa così perfettamente, che debbano esprimere i loro sentimenti della stessa guisa: deve il Maestro perciò variare il loro accento, e dare a ciascun de' due il carattere, che dipinge meglio lo stato della lor anima, specialmente nel recitativo alternativo.

Quando si uniscono le due parti (ciò che deve farsi di rado, e durar poco) bisogna trovare un canto suscettibile di un cammino per terze, o per seste, nel quale la seconda parte faccia il suo effetto senza distrazione dalla prima. Bisogna riservare la durezza delle dissonanze, i suoni penetranti, e rinforzati, il fortissimo dell'orchestra per gl'istanti del disordine, e del trasporto, ne' quali gli Attori, sembrando di obliar loro medesimi, portano lo smarrimento nell'anima di ogni spettatore sensibile, e gli fan provare il potere dell'armonia trattata con sobrietà; ma questi istanti debbono esser rari, corti, e condotti con arte. Per una musica dolce ed effettuosa bisogna aver già disposto l'orecchio, e 'l cuore alla mozione, affinchè l'uno, e l'altro si prestino a queste scosse violente, e bisogna altresì che passino con quella rapidità ch'è convenevole alla debolezza nostra; imperciocchè quando l'agitazione è troppo forte non può durare, e tutto quel ch'è al di là della natura non ci tocca.

Siccome io non mi lusingo di essermi fatto intendere da per tutto chiaramente in questo articolo, quindi credo dovervi aggiungere un esempio, sul quale il lettore adattando le mie idee, potrà con più facilità concepirle: egli è ricavato dall'*Olimpiade* del METASTASIO. I curiosi faran bene di cercare nella musica dell'opera stessa fatta dal *Pergolese*, come questo primo Maestro e de' suoi, e de' nostri tempi abbia regolato questo duetto, del quale eccone il soggetto.

Megacle essendosi impegnato a combattere per un suo amico ne' giuochi, in cui il premio del vincitore doveva essere la bella *Aristea*, ritrova in questa stessa l' innamorata, ch' egli adora. *Aristea*, compiacendosi del combattimento, che colui va a sostenere, e che quella attribuisce all' amore che *Megacle* ha per lei, gli dice a questo proposito le cose più tenere, alle quali risponde egli con egual tenerezza, ma disperandosi secretamente di non poter ritirar la sua parola, nè di dispensarsi di fare a spese della sua felicità quella di un amico, al quale egli doveva la vita. *Aristea* spaventata dal dolore, che legge ne' di lui occhi, e che confirmano i di lui discorsi equivoci ed interrotti, gli fa conoscere la sua inquietitudine; e *Megacle*, non potendo più soffrire e la sua disperazione, ed il turbamento insieme della sua innamorata, parte senza spiegarsi, e la lascia in preda a'più vivi timori. E' appunto questa la situazione, in cui eglino cantano il seguente duetto:

Meg. Mia vita - - - Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Arist. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Arist. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando,) oh Dio!
Arist. Ah che tacendo)
Tu mi trafiggi il cor!
Arist. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir!)

A due.

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

Ben-

Benchè questo dialogo sembra non esser che un proseguimento della scena, quel che lo riunisce in un sol duetto è l'unità del disegno, per mezzo del quale il Maestro ne raccoglie tutte le parti secondo l'intenzione del Poeta.

Rispetto a' duetti buffi, che s' impiegano negl' intermezzi, e nell' altre opere comiche, essi non soglion essere comunemente a voci eguali, ma tra 'l basso, e 'l soprano. Se non hanno il patetico de' duetti tragici, in controcambio sono essi suscettibili di una varietà più piccante, di accenti più varj, e di caratteri più caricati. Tutta la delicatezza della civetteria, tutto il caricato delle parti buffe; tutto il contrasto delle sciocchezze del nostro sesso, e dell' astuzia dell' altro; finalmente tutte l'idee accessorie, di cui il soggetto è suscettibile, posson concorrere a spargere della vaghezza, e dell' interesse in questi duetti, le di cui regole in ciò che risguarda il dialogo, e l'unità, sono le stesse delle precedenti. Per trovare un duetto comico perfetto secondo il mio genio in tutte le sue parti, io non lascerò l' autore immortale, che mi ha forniti i due altri esempj; ma citerò il primo duetto della *Serva padrona*: *Lo conosco a quegli occhietti*, ed io lo citerò arditamente come un modello di canto piacevole, di unità, di melodia, di armonia semplice, brillante, e puro di accento, di dialogo, e di gusto, al quale, quando sarà ben eseguito, non può mancar niente, fuorchè ascoltanti che sappiano intenderlo, e sappiano stimarlo tanto quanto vale.

ESPRESSIONE.

Qualità, pe 'l dicui mezzo il Maestro sente vivamente, ed esprime con energia tutte le idee, e tutti i sentimenti che deve esprimere. Avvi una *Espressione* nella composizione, ed un' altra nell' esecuzione, e dal concorso di ambedue è appunto donde risulta l' effetto musico il più forte, ed il più grato.

Il Compositore per dare a' suoi lavori l' *Espressione*, deve

deve conofcere, e comparare tutti i rapporti che poffon trovarfi tra i lineamenti del fuo oggetto, e le produzioni dell'arte fua; deve egli conofcere, o fentir l'effetto di tutti i caratteri, affin di condurre quello che fceglie a quel grado, che gli conviene: imperciocchè, ficcome un buon pittore non dà lo fteffo lume a tutti gli oggetti, del pari l'accorto Maeftro non darà l'energia fteffa a tutti i fuoi fentimenti, nè la fteffa forza a tutti i fuoi quadri, e collocherà ciafcuna parte al luogo che le convenga, meno per farla fola rifplendere, che per dare al tutto un effetto più forte.

Dopo aver ben veduto quel che deve dire, deve cercare come lo dirà; ed ecco dove comincia l'applicazione de' precetti dell' arte, la quale è come la lingua particolare, in cui il Maeftro vuol farfi capire.

La melodia, l'armonia, il moto, la fcelta degli ftromenti, e delle voci fono gli elementi del linguaggio muficale, e la melodia per il fuo immediato rapporto coll'accento gramaticale ed oratorio, è quello, che dà il carattere a tutti gli altri, e quindi dal canto fi deve fempre tirare la principale *Efpreffione* tanto della mufica iftrumentale, quanto della vocale.

Quel che dunque fi cerca ad efprimere colla melodia è il tuono, con cui fi efprimono i fentimenti, che voglionfi rapprefentare; e fi deve ftar bene avvertito di non imitare in quefto la declamazione teatrale, che non è effa fteffa che una imitazione, ma d'imitare la voce della natura, che parla fenza affettazione, e fenz'arte. Cercherà quindi il Maeftro ful principio un genere di melodia, che gli fornifca le infleffioni muficali le più convenevoli al fenfo delle parole, fubordinando fempre l'*Efpreffione* delle parole a quella de'penfieri, e quefta parimenti alla fituazione dell'anima dell'interlocutore: poichè quando uno fia fortemente colpito, tutti i difcorfi che fi fanno, prendono, per dir così, la tinta del fentimento generale, che domina in noi, nè fi contende con chi fi ama del tuono fteffo, che con chi fi fia indifferente.

La parola è diverſamente accentata ſecondo le varie paſſioni che la inſpirano, ora acuta e veemente, ora è rimeſſa e lenta, ora variata ed impetuoſa, ora eguale e tranquilla nelle ſue influſſioni. Da queſto il Maeſtro tira le differenze de' modi del canto, di cui ſi ſerve, e de' diverſi luoghi, ne' quali mantiene egli la voce, facendola camminare nel baſſo con piccoli intervalli, per eſprimere il languore della triſtezza, e dell' abbattimento, ſtrappandole verſo l' alto i ſuoni acuti del traſporto, e del dolore, e ſtraſcinandola rapidamente per tutti gl' intervalli del ſuo *Diapaſon* nell' agitazione della diſperazione, o nello ſmarrimento delle paſſioni contraſtate. Biſogna ſoprattutto attentamente oſſervare, che il bello della muſica non conſiſte ſoltanto nella imitazione, ma nella imitazione piacevole, e che la declamazione ſteſſa, per far grande effetto deve eſſer ſubordinata alla melodia: in manierachè non ſi può eſprimere il ſentimento ſenza dargli queſto ſecreto incanto, che n' è inſeparabile, nè toccare il cuore, ſe non ſi dia piacere all' orecchio. Anzi è ciò tutto conforme ancora alla natura, la quale dà al tuono delle perſone ſenſibili non so quali toccanti e ſoavi infleſſioni, che non ebbero mai queili, che non ſono ſenſibili. Non prendete dunque lo ſtravolto per l' *Eſpreſſivo*, nè la durezza per l' energia; nè fate un quadro orrido delle paſſioni che volete eſprimere; nè, in una parola, fate come all' opera Franceſe, dove il tuono appaſſionato raſſomiglia agli urli della colica piuttoſto, che a' traſporti dell' amore *(a)*.

Il piacer fiſico, che riſulta dall' Armonia, accreſce per parte ſua il piacere morale della imitazione, accop-

 piau-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) I lettori conſiderino l' ingenuità del Filoſofo Franceſe, che quì parla. Queſta compenſa aſſai tutti gli oltraggi ingiuſti, che fanno agli Italiani gli ſcrittori Oltramontani meno conſiderati.

piando le ſenſazioni grate degli accordi alle *Eſpreſſioni* della melodia pel principio iſteſſo, di cui ho parlato. Ma l'Armonia fa anche più; ella rinforza l'*Eſpreſſione* ſteſſa dando più giuſtezza, e più preciſione agli intervalli melodioſi, ell'anima il lor carattere, e diſegnando con eſattezza il lor luogo nell'ordine della modulazione, richiama quel che precede, annunzia ciò che ſiegue, e liga le fraſi nel canto così come le idee ſi ligano nel diſcorſo. L'Armonia riguardata in queſta maniera forniſce al Compoſitore mezzi grandi di *Eſpreſſione*, i quali gli sfuggono quando egli non cerca l'*Eſpreſſione* che nella ſola Armonia; giacchè allora in cambio di animar l'accento lo ſuſſoga con i ſuoi accordi, e tutti gl'intervalli confuſi in un ripieno continuo, non offrono all'orecchio che una tirata di ſuoni fondamentali, che non han niente di toccante, nè di piacevole, ed il di cui effetto ſi ferma al cervello (*a*).

Che

NOTA DELL'EDITORE.

(a) E' a propoſito ciò che oſſerva il Sig. Mattei nella vita del Jommelli -- *Quel ch'è meraviglioſo in Jommelli è l'eſpreſſione, anzi l'azione. Par, che oggi ſe ne ignori l'arte, e tutto dipende dall'eſecuzione. Il Sig. Millico per eſempio vi canterà una barcaruola ſull'arpa: ei vi dà tal eſpreſſione, e tal azione, che voi reſterete pieno di curioſità di veder queſte note: quando le vedrete, reſterete pieno di meraviglia in non ritrovar niente di quell'eſpreſſione, che ſi doveva all'abilità del cantante. Le carte del Jommelli, ſol che ſi veggano, ſenza eſeguirſi, moſtrano agl'intendenti l'eſpreſſione, che v'è racchiuſa. Nè parlo di quell'eſpreſſione, che ha biſogno di eſterno ajuto, di che abbondano i volgari Maeſtri, cioè di cento oboè, trombe, corni, per eſprimere una tempeſta, di flauti, e di ſordine a' violini per eſprimer la calma. Queſti artificj teatrali uſati in tempo ſan dell'effetto, e giovano anche per la varietà; ma non ſon queſti, che forman l'eſpreſſione, e l'azione nella mu-*

Che farà dunque l'Armonista per concorrere alla *Espressione* della melodia, e per darle maggiore effetto? Eviterà egli attentamente di non coprire il suono principale nella combinazion degli accordi: subordinerà sempre tutto l'accompagnamento alla parte cantante: ne aguzzerà l'energia col concorso delle altre parti; rinforzerà cogli accordi sensibili taluni passaggi, taluni altri ne indebolirà per supposizione, o per suspensione, non contandoli per niente sul basso: caverà l'*Espressioni* forti dalle dissonanze maggiori, le minori le riserberà per i sentimenti più dolci: ora ligherà tutte le parti con tuoni continui e ligati, or gli farà contrastare sul canto con note *picchettate*:

---

musica. V' è un' interna espressione, di cui parlo, e che dipende dalla scelta del motivo principale nella melodia, e dal movimento del basso, che forma l' armonia. Valevano in questo molto i contrappuntisti antichi, che non mettean mai il basso a caso, e i madrigalisti del cinquecento: oggi i Maestri del teatro trascurano questa parte. Mostrate loro il Magnus Dominus *del Marcelli, e domandate di quante voci, e strumenti han bisogno per esprimere quella tempesta, che Marcelli esprime con una voce sola, ed un basso: lo stesso dico del* Si frange, e mormora, *del* Tutto cangia *ne' duetti del celebre P. Martini. I nostri Maestri esprimon ciò a forza di maggiore, o minor rumore di stromenti, di piano, e di forte, cose, che piuttosto son relative all' espressione di esecuzione. Jommelli secondando il piacevole de' Maestri di teatro ha conservato il forte dell' espressione de' contrappuntisti. Prendete la sua aria* E' specie di tormento *nel* Temistocle: *non è musica, è un quadro: prendete* Sperai vicino il lido, *e ci vedrete la nave trasportata urtare da uno scoglio in altro peggiore: prendete* Dal gran peso in sulle spalle, *e ci vedrete Isacco col fascio di legni salir affannato sul monte, e se intendete la musica, osservate queste arie, e nella disposizione delle note ci troverete l' espressione, anzi l' azione anche senza cantar le*

ora colpirà l'orecchio con accordi pieni, ora rinforzerà l accento con un intervallo solo : da pertutto renderà presente e sensibile l'incatenamento delle modulazioni, e farà servire il basso, e la di lui armonia a determinare il luogo di ogni passaggio nel modo, affinchè giammai non si senta un intervallo, o qualche spezzone di canto, senza sentirsi nel tempo stesso il suo rapporto con il tutto.

Per riguardo al ritmo, un tempo tanto efficace nel dar forza, varietà, e bellezza all'Armonia poetica, se le nostre lingue meno accentate, e meno prosodiche han perduta la bellezza che ne risultava, la nostra musica ne sostituisce un altro più independente dal discorso, nella eguaglianza della misura *battuta*, e nel-

---

le. Volgete uno sguardo all' aria Prudente mi chiedi *del* Demofoonte: *essa antecedentemente fu messa in musica dal Sassone : questa niente cede a quella del Jommelli, considerata come una musica in generale: ma in quella del Jommelli ci è una pittura, ci è un' azione continua, che ti commuove. L' aria* Se tutti i mali miei *è più bella quanto alla cantilena nella musica del Sassone: ma l' espressione, che ci è in quella del Jommelli, corrispende assai meglio alla situazione di* Dircea. *Così il duetto del Sacchini* Se mai turbo il tuo riposo *non ha pari per la bellezza della cantilena, ma l' espressione ironica, che ci è in quell'*ottosei *di Bach, non si può superare. Piccinni vi ci si provò ; ma il suo duetto, per altro eccellente, è meno bello di quello del Sacchini, e meno espressivo di quello del Bach, come all' incontro son piene di azione, e di espressione le sue arie dello stesso dramma* Dov' è? s' affretti per me la morte, Se il ciel mi divide, e Nacqui agli affanni in seno. *Ma questa virtù, che s' incontra di rado negli altri Maestri, nel Jommelli è così familiare, ch' ei piuttosto si contenta qualche volta di scegliere una cantilena meno grata, che tradir l' espressione, per la qual cosa non sempre darà piacere a' cantanti sciocchi, ma lo darà sempre a' filosofi.*

e nelle diverse combinazioni de' suoi tempi, sia unitamente nel tutto, sia separatamente in ciascheduna parte. Le quantità della lingua sono in certa maniera perdute sotto quelle delle note; e la musica in vece di parlare colla parola, piglia imprestito in qualche guisa dalla misura *battuta* una lingua a parte. La forza della *Espressione* consiste in questa parte a riunir due lingue quanto più sia possibile, ed a far che se la misura, ed il ritmo non parlino della stessa maniera, dicano almeno la cosa stessa (*a*).

L' allegrezza, che dà della vivacità a tutti i nostri movimenti, deve darne altresì alla misura. La tristezza stringe il cuore, rallenta i moti, e la languidezza stessa si fa sentire ne'canti che inspira; ma quando il dolore è vivo, o che si soffrono nell' anima de'gravi combattimenti, la parola è ineguale; ella cammina alternativamente colla lentezza dello spondeo, e colla rapidità del pirrico, e spesso si ferma nel corso, come nel recitativo obbligato. Da questo nasce che le musiche le più espressive, o almeno le più appassionate son comunemente quelle, nelle quali i tempi, benchè tra loro eguali, sono i più inegualmente divisi; in cambio di che l' immagine del sonno, del riposo, della pace dell' anima, si esprime volentieri con note eguali, che non camminano nè sollecitamente, nè con lentezza.

Un'osservazione, che non deve trascurarsi dal Compositore, si è, che più l' armonia è ricercata, meno il mo-

---

Nota dell' Editore.

(a) Per questa parte crede il Sig. Mattei nella sua Dissertazione della Musica antica, che fosse di gran lunga superiore alla nostra la musica Greca, ed Ebrea, cioè per cagion della lingua. Il tempo era più sensibile e misurato in quelle lingue, in cui ogni sillaba avea la sua quantità breve, o lunga, ciò che nelle lingue vive s' ha solo nelle ultime, penultime, ed antipenultime.

movimento deve esser sollecito, affinchè lo spirito abbia il tempo di capire il cammino delle dissonanze, e l' incatenamento rapido delle modulazioni; non vi è che l' ultimo trasporto delle passioni, che permetta di accoppiare la rapidità della battuta colla durezza degli accordi. Allor quando la testa è perduta, e che a forza di agitazione l' attore sembra non saper più quel che si dica, questo disordine energico e terribile può farsi penetrare fino all' anima dello spettatore, e metterlo anche fuor di se stesso. Ma se voi non siete fervido e sublime, voi non sarete che strano e freddo. Gittate i vostri uditori nel delirio, o guardatevi di cadervi; mentre colui che perde la ragione, non è che un insensato agli occhi di quei che la conservano, ed i folli non interessano più.

Benchè la maggior forza della *Espressione* si faccia nascere dalla combinazione de' suoni, la qualità del loro ribombo non è niente indifferente per lo stesso effetto. Vi son delle voci forti e sonore, che impongono per la loro grandiosità: altre leggiere e flessibili, buone per le cose di esecuzione: altre sensibili e delicate, che toccano il cuore con canti dolci e patetici. Generalmente il soprano, e tutte le voci acute son più proprie per esprimere la tenerezza, e la dolcezza, i bassi, ed i tenori son più proprj per esprimere il trasporto, e la collera: ma gl' Italiani han bandito i bassi dalle lor tragedie, come una parte, il di cui canto è troppo aspro per il genere eroico, ed hanno a quelli sostituito il tenore, il di cui canto ha lo stesso carattere con un effetto più grato. Eglino adoprano questi stessi bassi più convenevolmente nel genere comico per le parti buffe, e per le persone di autorità.

Gli stromenti anno anch' essi l'*Espressioni* differenti a proporzione che 'l suono n'è più forte, o debole, che 'l ribombo è aspro, o dolce, che il *Diapason* è grave, o acuto, e che se ne posson tirar suoni in minore, o in più grande quantità. Il flauto è tenero, l' oboè allegro, la tromba guerriera, il corno so-

ſonoro, maeſtoſo proprio alle grandi *Eſpreſſioni*. Ma non avvi iſtromento, dal quale ſi cacci una *Eſpreſſione* più variata, e più univerſale del violino. Queſto iſtromento meraviglioſo è il fondamento di tutta l'orcheſtra, e baſta al gran Compoſitore per tirarne tutti quegli effetti, che i cattivi Maeſtri inutilmente van cercando nella raccolta di tanti iſtromenti diverſi (*a*). Il Compoſitore deve conoſcere il manico del violino per ſcrivere in poſizione le ſue arie, per diſporre i ſuoi arpeggi, per ſaper gli effetti delle corde vuote, e per adoprare, e ſcegliere i ſuoi tuoni ſecondo i diverſi caratteri che hanno su di queſto iſtromento.

Indarno il Compoſitore inſpirerà dell' anima nella ſua

Nota dell' Editore.

(a) Giova quì inſerire un paſſo del Sig. Mattei nella vita del Jommelli -- *Chi vede un picciolo rondò, un minuettino, una barcaruola de' noſtri Maeſtri, reſterà ſpaventato all' aſpetto di tanti oboè, traverſi, clarinetti, corni, che riempion tutte le righe. Andate ad eſaminarne i movimenti, non troverete, che un' impoſtura; tutti quegl' iſtromenti ſtanno appeſi: neſſuno è in azione: un motivuccio plebeo ſi divide in tante parti ſenza neceſſità ma le parti non formano armonia. Prendete le arie più intereſſanti del Jommelli, non ci troverete, che il violino, e il baſſo, che operano tutti quei prodigioſi movimenti. L' aria* Sperai vicino il lido -- Reſta o cara -- Reſta in pace -- Odio, furor, diſpetto, *non ſono che arie ſenza iſtromenti di fiato, condotte dal ſolo violino, e dal violoncello. Quando Jommelli fa uſo degl' iſtromenti di fiato, gli fa operare, come nella celebre aria,* Dall' eſtreme mie voci dolenti, *in cui un oboè va ſerpeggiando, e penetra nel più interno del cuore. Così due note poſte alla tromba nel terzetto del* Demofoonte *formano l' eſpreſſione la più bella, e la più terribile a quelle voci* Vado a morir; *e così la tromba in mano del Jommelli non reſta un rinforzo ozioſo per aſſordire inutilmente, e ſpeſſo nojoſamente l' udienza.*

sua opera, se il calore, che deve regnarvi non passi a quegli che l'eseguono. Il cantante, il quale non vede altro che le note nella sua parte, non è in istato di capire l'*espressione* del Compositore, nè di darne una a ciò che canta, se non ne ha ben percepito quel che vuol fare intendere agli altri; nè basta di esser sensibile in generale, se in particolare non siasi sensibile all'energia della lingua, che si parla. Cominciate dunque da ben conoscere il carattere del canto, che dovete eseguire, il suo rapporto al senso delle parole, la distinzion delle frasi, l'accento che ha per se stesso, quello ch'egli suppone nella voce dell'esecutore, l'energia che il Compositore ha data al Poeta, e quella che voi per parte vostra potete dare al Compositore. Impiegate allora i vostri organi a tutto il calore, che queste considerazioni vi avranno ispirato; fate quel che voi fareste, se tutto insieme foste Poeta, Compositore, Attore e Cantante: e voi darete tutta l'*espressione*, che vi è possibile di dare all'opera, che dovrete eseguire. In questa guisa naturalmente avverrà, che voi adoprerete della delicatezza, e degli ornamenti ne' canti eleganti e graziosi, del piccante, e del fuoco in que' che sono animati ed allegri, de' gemiti, e de' pianti in quei che sono teneri e patetici, e tutta l'agitazione del *Forte-piano* nel trasporto delle passioni violenti. Da per tutto ove si riunirà l'accento musicale all'accento oratorio, ove si farà sentire vivamente la misura, e servirà di guida agli accenti del canto, ove l'accompagnamento, e la voce sapranno talmente accordare, ed unire i loro effetti, che ne risulti una sola melodia, e che l'uditore ingannato attribuisca alla voce i passaggi, di cui l'orchestra l'abbellisce; finalmente da pertutto ove gli ornamenti sobriamente sparsi serviran di attestato alla facilità del cantante, senza coprire, e sfigurare il canto, l'*espressione* sarà dolce, piacevole, e forte, l'orecchio sarà allettato, ed il cuore commosso; il fisico, ed il morale concorreranno tutti insieme al piacere degli ascoltanti, e regnerà tale accordo tra la parola, e'l canto, che il tutto sembrerà non esser che

una

una lingua deliziosa, che sa dir tutto, e che piace sempre.

G E N I O.

NOn andar cercando, giovine artista, che cosa è *Genio*. Ne hai tu? tu lo senti in te stesso. Non ne hai? tu non lo conoscerai mai. Il *Genio* del Maestro di musica sottomette il mondo intiero all' arte sua. Egli dipinge tutti i quadri con i suoni; egli fa parlare, l'istesso silenzio; esprime le idee con i sentimenti, i sentimenti cogli accenti; e le passioni, che esprime, l'eccita nel fondo del cuore. La voluttà prende per mezzo suo nuove bellezze, il dolore ch' egli fa gemere strappa de' gridi, brucia egli incessantemente, nè mai si consuma. Esprime con calore il fremito, e 'l raccapriccio; ancor quando dipinge gli orrori della morte, porta nell' anima il sentimento di vita, che non l' abbandona, e ch'egli comunica a' cuori fatti per sentirlo. Ma oimè! niente sa egli dire a coloro, ne'quali non vi è il suo germe, ed i suoi prodigj son poco sensibili a chi non può imitarli. Vuoi dunque tu sapere se qualche scintilla di questo fuoco divoratore ti anima? Corri, vola a Napoli ascolta i capi d' opera di *Leo*, di *Durante*, di *Jommelli*, di *Pergolese*. Se gli occhi tuoi si riempiono di lagrime, se il tuo cuore lo senti palpitare, se de' tremiti ti agitano, se l' oppressione ti suffoca ne'tuoi trasporti, prendi il METASTASIO (*a*), e fatiga; il suo *Genio* riscalderà il tuo; tu creerai ad esem-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Rousseau ha un bel dire: il nostro cattivo destino rende infruttuosa la sua lezione. Converrebbe pur troppo non esporre altri Drammi nel teatro eroico, che i divini di METASTASIO; ricominciando sempre da capo dopo un periodo d'anni, e coll' unico cangiamento della musica e delle decorazioni, finchè

esempio suo; questo è quel che fa il *Genio*, ed altri occhi ti restituiranno subito i pianti, che i tuoi Maestri ti han fatto versare. Ma se gl' incanti di questa grande arte ti lasciano tranquillo; se tu non hai nè delirio, nè rapimento, se tu quel che trasporta non lo trovi che bello, osi domandare che cosa è *Genio*? Uomo volgare non profanar punto questo nome sublime. Che t' importerebbe di saperlo? tu non sapresti sentirlo: va, e componi alla Francese (*a*).

GU-

NOTE DELL' EDITORE.

chè la natura non produca un' altro *Genio* da stargli a fronte. Gl' Inglesi dopo due secoli non sono finora stanchi di udire *Sakespear*: ma qual paragone fra costui e il nostro Sofocle? Noi sembriamo quei golosi svogliati, il cui palato ottuso per i soverchi e continui sapori ha bisogno di scosse convulsive. Queste noi soffriamo infatti in quei nuovi Drammi, che non anno altro pregio, che di servir di materiali alla musica, e d' intermezzi ai balli.

Se dal *Genio* della musica ci si permettesse passare a quello della Pittura, che opera con i colori ciò che la musica con i suoni, sarebbe questo il luogo di consacrare un bel tratto di questo fuoco animatore. Il Sig. *D. Giuliano Decii*, giovane gentiluomo delle prime Famiglie di *Sora*, che per suo nobil passatempo ha studiato in Roma sotto i Mengs, i Battoni &c. ha disegnato per l'estinto METASTASIO un sepolcro, che esprime tutto il carattere e il merito del gran Poeta. Non mancarebbe che un egual *Genio* di qualche Sovrano per farlo eseguire in marmo. Ci riserbiamo somministrarne la descrizione come un materiale dippiù a qualche penna, che dia un compito Elogio Storico del Principe de' Drammatici.

(a) Questa è una scappata degna del gran genio di Rousseau. Gl' Italiani debbon giustamente insuperbirsi

GUSTO.

DI tutti i doni naturali il *Gusto* è quello, che si sente meglio, e che si spiega meno: non sarebbe quel ch' è, se si potesse definire; giacchè giudica degli oggetti, su di cui il giudizio non ha luogo, e serve, se m' è permesso di così spiegarmi, di occhiali alla ragione.

Nella melodia vi son de' canti più grati di certi altri, benchè sieno egualmente ben modulati: nell' armonia vi son cose di effetto, e cose senza effetto tutte regolari egualmente; vi è nell' intreccio de' pezzi un' arte particolare di far valere gli uni per gli altri, che è qualche cosa di più fino che la legge de' contrasti. Nell' esecuzione di uno stesso pezzo vi son delle maniere diverse di rappresentarlo, senza uscir mai dal suo carattere: di queste maniere, talune piaccion più che talune altre, e lungi da poterle sottomettere alle regole, non si posson neppure determinare. Leggitore, rendetemi ragione di queste differenze, ed io vi dirò ciò ch' è *Gusto*.

Ogni uomo ha un gusto particolare, col quale dà alle cose, ch' egli chiama belle e buone, un ordine che appartiene solo a lui. Uno è toccato più dall' arie patetiche, un altro gode più delle arie allegre. Una voce dolce e flessibile caricherà i suoi canti di ornamenti piacevoli; una voce sensibile e forte animerà i suoi cogli accenti della passione. L' uno cercherà nella melodia la semplicità; l' altro farà caso del-

---

birsi d' un elogio così piccante d' un autore tanto imparziale, quando loda la nostra musica a spese di quella della sua nazione. Eppure vi sono quei, che confondendo l' espressione cogli urli voglion rimandare i musici a' Francesi per imparare! Nel viaggio di Francia i musici impareranno tutt' altro che cantare.

della ricercatezza; e tutti due chiameranno eleganza il *Gusto*, che avran preferito. Questa diversità alle volte nasce dalla differente disposizione degli organi, da cui il *Gusto* insegna a tirar partito; alle volte dal carattere particolare di ciascun uomo, che lo rende più sensibile ad un piacere, o ad un difetto, che ad un altro; alle volte dalla diversità dell' età, o del sesso, che rivolge i desiderj verso differenti oggetti. In tutti questi casi, ciascheduno non avendo che il proprio *Gusto* da opporre al *Gusto* degli altri, è evidente che non bisogna disputare.

Avvi però ancora un *Gusto* generale, sul quale tutti que'che sono bene organizzati vanno ad accordarsi; ed è questo, a cui si può assolutamente applicare il nome di *Gusto*. Fate sentire ad orecchi sufficientemente esercitati, e ad uomini bastantemente istrutti un concerto; la maggior parte concorderà ordinariamente sul giudizio de'pezzi, e sull'ordine della preferenza che a quello conviene. Domandate a ciascheduno ragione del proprio giudizio, vi son delle cose, su di cui lo daranno di un sentimento quasi unanime: queste cose son quelle che trovansi sottoposta alle regole; e questo giudizio comune è allora quel dell' artista, o del conoscitore. Ma tra queste cose, ch' eglino convengono nel trovarle buone, o cattive, ve ne son di quelle, sulle quali non potranno autorizzare il loro giudizio con alcuna solida ragione, e che sia comune a tutti; questo ultimo giudizio appartiensi all'uomo di *Gusto*. Che se non vi si trova la perfetta unanimità, dipende che tutti non sono egualmente bene organizzati, che tutti non son gente di *Gusto*, e che i pregiudizj dell' abito, o dell' educazione cambiano spesso, con arbitrarie convenzioni, l' ordine delle naturali bellezze. Riguardo a questo *Gusto* può questionarsi, perchè non ve ne sia un solò che sia il vero: ma io non veggo altro mezzo di terminar la disputa, che numerando le voci, quando non si convenga neppur di quella della natura. Ecco dunque ciò che deve decidere della preferenza tra la musica Francese, e l' Italiana.

Del

Del resto il *Genio* crea, il *Gusto* sceglie; e spesse volte un *Genio* troppo abbondante ha bisogno di un severo censore, che gl' impedisca di abusare delle sue ricchezze. Senza *Gusto* posson farsi delle grandi cose; ma sta a lui di renderle interessanti. E' il *Gusto* che fa comprendere al Compositore l'idea del Poeta; è il *Gusto*, che fa intendere all'esecutore l'idea del Compositore; è il *Gusto*, che fornisce all' uno, e all' altro tutto ciò che può adornare, e fare spiccare il lor soggetto; è il *Gusto*, che dà all' uditore il sentimento di tutti questi rapporti. Non è intanto sensibilità il *Gusto*. Si può aver molto *Gusto* con un' anima fredda, ed un tal uomo trasportato per le cose veramente appassionate, è poco toccato dalle cose graziose. Sembra che il *Gusto* si attacca piuttosto alle picciole espressioni, e la sensibilità alle grandi.

IMITAZIONE.

LA musica drammatica, o teatrale concorre all' *Imitazione* egualmente che la poesia, e la pittura. E' appunto a questo principio comune che si rapportano tutte le belle arti, come M. Batteux l' ha dimostrato. Ma non ha questa *Imitazione* la stessa estensione per tutti. Tutto ciò che l' immaginazione può rappresentarsi è appartenente alla poesia. La Pittura, che non offre i suoi quadri alla immaginazione, ma al senso, e ad un senso solo, non dipinge che gli oggetti sottoposti alla vista. La Musica sembrerebbe aver i limiti stessi per rapporto all' udito; intanto essa esprime tutto, anche gli oggetti che non son visibili: con un quasi incomprensibile prestigio, sembra ch' essa metta l' occhio nell'orecchio, e la più gran meraviglia di un' arte, che non agisce che col solo moto, è di poterci formare anche l' immagine del riposo. La notte, il sonno, la solitudine, e 'l silenzio entrano nel numero de' gran quadri della musica. Si sa che può il rumore produrre l' effetto del silenzio, e 'l silenzio l' effetto del rumore: come quando alcuno si addorme ad una lettura eguale, e mo-

monotona, e che si risveglia in che quella cessa. Ma la musica agisce su di noi più intimamente, eccitando per mezzo di un senso delle affezioni simili a quelle, che possonsi far nascere per la via di un altro; e come non può esser sensibile il rapporto, se l'impressione non sia forte, la pittura spogliata di questa forza non può restituire alla musica le *Imitazioni*, che questa ricava da quella. Che tutta la natura sia addormita, colui, che la contempla, non dorme certamente; e l'arte del Maestro di musica consiste nel sostituire all'immagine insensibile dell'oggetto quella de' moti, che la sua presenza suscita nel cuore del contemplatore. Non solo agiterà egli il mare, animerà la fiamma di un incendio, farà scorrere i ruscelli, cader la pioggia, ed ingrossare i torrenti; ma egli esprimerà gli orrori di uno spaventevole deserto, annerirà le mura di una sotterranea prigione, calmerà la tempesta, renderà l'aria tranquilla e serena, e spargerà dall'orchestra una freschezza novella sulle campagne. Non rappresenterà egli direttamente queste cose; ma ecciterà nell'anima quei movimenti stessi, che provansi allorchè si veggono.

M E L O D I A.

SUccessione de' suoni talmente secondo le leggi del ritmo, e della modulazione posta in ordine, che forma un suono grato all'orecchio. La *Melodia* vocale chiamasi canto, l'istromentale sinfonia.

L'idea del ritmo entra necessariamente in quella della *Melodia*: un canto non è tale che in quanto è misurato; la stessa succession di suoni può ricevere tanti caratteri, tante differenti *Melodie*, quanto diversamente può scandirsi; ed il cambiamento solo delle note può talmente sfigurare questa stessa successione da non farla più riconoscere. Non è quindi la *Melodia* niente per se stessa; la misura è quella che la determina, e non vi è canto senza tempo. Non devesi dunque paragonar la *Melodia* coll'armonia, fatta l'astra-

l'astrazione della misura in tutte due, giacchè questa è essenziale ad una, e non all'altra.

La *Melodia* si rapporta a due differenti principj, secondo la maniera, colla quale si considera. Presa in rapporto a' suoni, ed alle regole del modo, essa ha il suo principio nell'armonia; poichè è una analisi armonica, che ci dà i gradi della scala, le corde del modo, e le leggi della modulazione, soli elementi del canto. Secondo questo principio tutta la forza della *Melodia* si restringe a compiacer l'orecchio con suoni grati, come puossi con belli accordi di colori dar piacere alla vista: ma presa per un' arte d'imitazione, colla quale si può riempire di diverse immagini lo spirito, muovere il cuore a diversi sentimenti, eccitare, e calmare le passioni, operare, in una parola, effetti morali, che passano l'impero immediato de' sensi, bisogna cercarle un altro principio: mentre non ci è alcun cammino, col quale l'armonia sola, e tutto ciò che vien da quella, possa impegnarci a tal grado.

Qual è questo secondo principio? E' nella natura egualmente che il primo; ma per scovrircelo fa di mestieri di una più fina osservazione, benchè più semplice, e di una sensibiltà maggiore nell' osservatore. Questo principio è quello stesso, che, allorchè si parla, fa variare il tuon della voce, secondo le cose che diconsi, ed i movimenti che in dicendole si provano. L'accento delle lingue è quello, che determina la *Melodia* di ciascuna nazione; e l'accento che fa che si parli cantando, e che si parli con più o meno energia, secondo ha la lingua più, o meno accenti. Quella, che ha un accento più marcato, deve produrre una *Melodia* più viva, e più appassionata: quella, che non ne ha che poco, o non ne ha affatto, non può avere che una *Melodia* languida e fredda, senza carattere, e senza espressione. Ecco i veri principj; allorchè si uscirà da questi, e vorrà parlarsi del poter della musica sul cuore umano, si parlerà senza farsi intendere; non saprà che dirsi.

Se la musica non dipinge che per mezzo della

Melodia, e da quella ricava tutta la ſua forza, ne ſiegue che la muſica, che non canta per quanto foſſe armonioſa, non è punto muſica imitativa, e non potendo nè toccare, nè eſprimere con i ſuoi belli accordi, ſtanca dopo poco le orecchie, e laſcia mai ſempre il cuor freddo. Ne ſiegue altresì, che malgrado la diverſità delle parti, introdotte dall' armonia, e di cui ſi fa oggidì tanto abuſo, toſtochè due *Melodie* ſi fan ſentire tutte inſieme, ſi cancellano l'una l'altra, e rimangono di niuno effetto per belle che poſſano eſſere ſeparatamente: donde ſi può giudicare con che guſto i Compoſitori Franceſi hanno nelle loro opere introdotto l'uſo di far ſervire un' aria di accompagnamento a un coro, o ad un' altra aria, ciò che val lo ſteſſo che far recitare due diſcorſi uniti inſieme per dare più forza all'eloquenza.

R O N D Ò. (*)

ARia a due, o più *Riprese*, e la di cui forma è tale, che dopo aver finita la ſeconda *Ripreſa*, ſi ripiglia la prima, e così in appreſſo, ritornando ſempre, e finendo da queſta *Ripreſa* ſteſſa, da cui ſi è cominciato. Si deve quindi condurre la modulazione in tal maniera che la fine della prima *Ripreſa* vada bene al principio di tutte le altre; e che la fine di tutte le altre ſia adattabile al cominciamento della prima.

Le arie grandi Italiane, e tutte le ariette Franceſi ſono a *Rondò*, egualmente lo ſono tutti i pezzi di muſica Franceſe per cembalo (*a*).

Ciò

NOTE DELL' EDITORE.

(*) Molti Maeſtri di muſica in Provincia mi anno domandato, che coſa era *propriamente* il *Rondò*, che oggi è tanto in moda. Eccoli ſoddisfatti. La noſtra edizione non ſarà eſſa d'aſſai utile per molti?

(a) Non ſolo i veri *Rondò*, ma quaſi tutte le arie Ita-

Ciò che si fa per uso è un magazzino di spropositi per quei che lo seguono senza riflessione. Tale è l'uso de' *Rondò* per i Maestri di cappella. Ci vuol un fino discernimento per fare una scelta delle parole che gli sian adattate. Il mettere in *Rondò* una pensata compita, dividerla in due membri, ripigliando la prima parte, e finendo con quella, è cosa ridicola (*a*). E' ridicola cosa altresì il mettere in *Rondò* una comparazione, la di cui applicazione non si faccia

---

NOTE DELL' EDITORE.

Italiane patiscon questo difetto. L'uso di replicar la prima parte con trascurar la seconda, in cui spesso il poeta si ferma, è cagione di guastar tutto il bello della poesia, e di metter in bocca dell' attore qualche volta un sentimento contrario all' intenzion del poeta. Gluk in questo è il più esatto di tutti, e nella giudiziosa prefazione dell' *Alceste* dimostra la sua filosofia.

(a) Il Sig. Mattei nelle sue Lettere intorno alla Musica commentando questo passo di Rousseau osserva, ch' è assai peggio l' unire due versi, che non si posson unire. Il bravo Paesiello nel suo bel terzetto della Cantata del *Matrimonio inaspettato* è incorso in questo errore. Ei trovò un motivo bellissimo, con cui fa le sue riprese nel terzetto ad uso di rondò. Il motivo avea bisogno di due versi, ed ei non ne avea che un solo,

Che passo terribile!

vi accoppiò il verso seguente

Così mescolato,

e vi fece pausa, quando seguiva, *mescolato Di gioja incredibile* ec. Quel sentir dunque replicar *passo così mescolato*, desta un' idea d' una pillola, o di una salsa. Del resto le parole eran tanto cattive, che non meritavano esser considerate; e Paesiello fece bene in non voler perder il bel motivo musico in grazia d' una poesia infame.

cia che nel ſecondo membro, ripigliando il primo, e finendo con quello. Finalmente è ridicola coſa di mettere in *Rondò* una penſata generale limitata da una eccezione relativa allo ſtato di colui che parla; di maniera che dimenticando l'eccezione, che a lui ſi rapporta, finiſce ripigliando la penſata generale (*a*).

Ma

Nota dell' Editore.

(a) I due *Rondò*, che giran pe' cembali di due bravi giovani Tedeſchi Skuſter, e Sterkel han queſto difetto;

Se non moſtrano gli Dei
Qualche ſegno di pietà,
Fra gli affanni, e i mali miei
Più ſperanza il cor non ha.

Skuſter ſi è ſervito de' due primi verſi per ripreſa del *Rondò*, laſciando il *ſe* ſoſpeſo.

La mia morte, o mio teſoro,
Non ſaria crudel per me,
Se . . . .

Sterkel ſi è ſervito de' primi due verſi per ripreſa del *Rondò*, laſciando il *ſaria* diviſo dal *ſe* del verſo ſeguente. Non vi è coſa più inetta, che il *Rondò*, quando non cade al ſuo punto. Il Sig Mattei nella Diſſertazione della Muſica giudicò, che forſe il ſolo *Che farò ſenza Euridice* foſſe il modello perfetto del *Rondò*, e che le parole, e la muſica richiedeſſero in un diſperato quella continua replica. Il Sig. Calzabigi l'ideò bene, togliendolo felicemente dall'*Alceſte* di Quinault, ove ſi legge quaſi colle ſteſſe parole, cambiando *Alceſte* in *Euridice*, ed il Gluk l'ha con egual felicità ſecondato. Del reſto le noſtre orecchie riſuonano ancora del bel *Rondò* di Skuſter

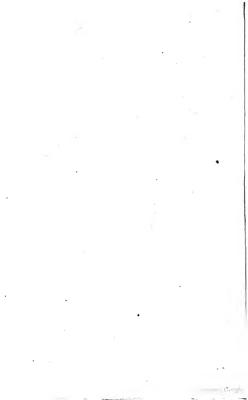
Io vi laſcio, e queſto addio
Se ſia l'ultimo non ſo,

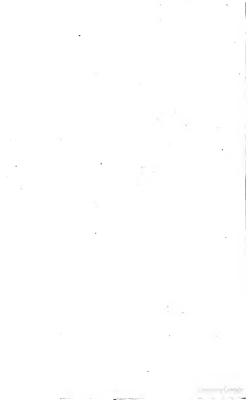
e di qualche altro di ſimil calibro. Tutti gli altri, oltre i denotati difetti in rapporto alla poeſia mal eſpreſ-

Ma ogni volta che un ſentimento eſpreſſo nel primo membro, mena ſeco una rifleſſione, che lo rinforza, e lo ſoſtiene nel ſecondo; ogni volta che una deſcrizione dello ſtato di colui, che parla, riempiendo il primo membro, riſchiara una comparazione nel ſecondo; ogni volta che un' affermazione nel primo membro contiene la ſua pruova, e la ſua conſermazione nel ſecondo; ogni volta finalmente che il primo membro contiene la propoſizione di fare una coſa, ed il ſecondo la ragione della propoſizione; in queſti caſi, ed in altri conſimili il *Rondò* è ſempre bene adattato.

LA

---

eſpreſſa, contengon gli ſteſſi motivi, e lo ſteſſo giro, ſe ne togliete il *Luci belle, s' io vi adoro* di Guglielmi in ottoſei, e pochiſſimi altri.

LA STRADA
DELLA
GLORIA.
SOGNO.

Scritto dall'Autore in Roma nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo Maestro GIANVINCENZO GRAVINA, *e da lui recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi l'anno* 1718.

LA STRADA DELLA GLORIA.

SOGNO.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com' egro suol che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Al fin coll'ali placide e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' ufficio del dì l'alma sospese.

Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaſpettato oggetto
Al ſopito penſier ſi fè preſente.
Parmi in un verde prato eſſer riſtretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del Sol l' erboſo letto.
Picciol ruſcel con torto piè rimiro,
Che deſta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d' oriental zaffiro;
Chiaro così che ſe furtivo ſuole
I rai Febo inviar su l' onda molle,
Tornan dal fondo illeſi i rai del Sole.
Dall' un de' lati al pian ſovraſta un colle
Tutto ſcoſceſo, e ruinoſo al baſſo,
Ameno poi là dove il giogo eſtolle.
Di lucido piropo in cima al ſaſſo
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento
Lo ſguardo ne divien debile e laſſo.
Veggonſi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l' alta diſaſtroſa ſtrada
Salir l' eccelſo colle anno talento.
La difficile impreſa altri non bada,
Ma tratto dal deſio s' inoltra, e ſale,
Onde avvien poi che vergognoſo cada:
Altri con forza al deſiderio uguale
Supera l' erta; e l' ampia turba imbelle
Gracchia, e ſi rode di livor mortale.
In me, che l' alme fortunate e belle
Tant' alte miro, la via ſcabra e ſtrana
Deſio

Desio s'accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre Ircana,
Anch'ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore:
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà l'ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il Ciel, s'altro non sei
Che impaccio alle grand'alme e generose.
Muovo per l'erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri, e coll'unghie a me s'appiglia;

Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.
Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo!
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ò i panni, e sanguinoso il lato:
Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon Maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero,
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,
E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.

Quel

Quel gel, che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell'interna doglia!
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest'imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso;
E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch'io cingo, luminoso ammanto.
Quello è il Tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.
Tu porta collassù l'accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel Tempio entra d'Onore,
Che col senno, o coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese

Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui, ch'alto cantò le imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil'arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.
Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v'è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L'audace corso del furor Spartano.
V'è Scipio, che scorrendo Africa, e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.
Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda, che per fuggir l'onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al proprizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l'ardimento

Com-

Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto, e del ver quello, ch' io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
Muto de' Saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler, s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta:
Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio;
E poi lascia del resto al Ciel la cura.
Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio:
E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l' Indica marina.

FINE.

EPITALAMJ.

Io Hymen Hymenæe io.

Catul. Manl. & Jun. Epithal.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Sig. D. ANTONIO PIGNATELLI, *e di* D. ANNA FRANCESCA PINELLI *de' Sangro, Principe, e Principessa di* BELMONTE, *l' anno* 1720.

ALtri di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l' imprese, e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell' alme oneste e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S' asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.

Eccelsa Donna, a cui fortuna, e merto
Per l' umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Che intesso agli alti Sposi, io t' offra in dono:
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta, e soffri intanto
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.

Farò

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl' insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l' arte maestra;
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l' onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l' onda Persa, e l' Eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L' avventurosa gioventù Sabea,
S' inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L' estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori
Lascivi, susurrar Favonio, e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L' amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L' augel che di se stesso è padre e figlio.

Là sempre an verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il

Il mendico cultor l'ararro prema;
Ma vede senza rischio, e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.
Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l'accoppiarle arte o pensiero:
Dall'olmo istesso, e dall'istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo, e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno, e Primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.
Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le Stelle uniro.
Quì vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli, e mansuete fere.
Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti, di cui tant'alto il grido ascese,
Nè quei, che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la Donna di Cuma, il pio Trojano.
Non sai, se l'arte, o il caso abbia fornita
Così bell'opra, o siano entrambi a parte;

Perocchè l'arte è tal, che il caſo imita,
E 'l caſo è tal, che raſſomiglia all'arte.
E queſto à quella, e quella a queſto unita,
Quanto può, quanto sa, meſce, e comparte:
Un la materia al bel lavor diſpoſe,
L'altra meglio adornolla, e poi s'aſcoſe.

Ma del bel monte in su l'eſtrema altura
Non giunge mortal piede, e non ſoggiorna;
E ſe dal baſſo mai ſalir procura,
Donde in van dipartiſſi, in van ritorna:
Perchè quella ſelvoſa ampla pianura,
Che le ſue falde in vaſto giro adorna,
Così l'oblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò, n'eſce a fatica.

Tal, mi cred'io, là nel Cretenſe lido,
Ove Paſiſe ardeo di folli brame,
Il torto calle, e il perigliosſo nido
Eſſer dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a ſorte il Greco infido,
Per opra ſol del fortunato ſtame,
Reſe a chi l'addeſtrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi lontan dal timido conſorte,
In sì rimota parte e sì naſcoſa,
Speſſo a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più laſciva, e più vezzoſa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira, e 'l furor, dormon gli ſdegni;

E ſtan-

E ſtanno in pace e le provincie, e i regni.
Bello è il veder, qualor depoſto il peſo
Della lorica ſanguinoſa e dura,
Marte colla ſua Dea giace diſteſo
Tra' fioretti del prato e la verdura,
Degli Amorini il folto ſtuolo, inteſo
A' molli ſcherzi in fanciulleſca cura,
Volare a groppi, e in mille guiſe e mille
Vibrar ſaette, e ſuſcitar faville.
Uno, depoſto la faretra, e l'arco,
Il grand'elmo adattar procura in teſta;
Ma ſotto il grave inuſitato incarco
Mezzo naſcoſto, e quaſi oppreſſo reſta.
Chi paſſa dell'usbergo il doppio varco,
E chi ſopra vi ſale, e lo calpeſta;
Chi tragge l'aſta, e chi ſul tergo ignudo
Tenta innalzar lo ſmiſurato ſcudo.
Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all'aſſe,
Nè il ſemplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la traſſe.
Queſti al german, che su l'erboſa ſede
Dorme, a troncar le piume intento ſtaſſe;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol deſti, impone.
Qual d'un alloro in su la cima aſcende
Degli augelli a ſpiar la ſede ignota,
Qual librato su l'ali in aria pende,

Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà sovra l'Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
L'industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Se'l reca in spalla un pargoletto arciero;
E movendo più tardo il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggiero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

E cadendo l'acciaro infausto e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E il punse sì, che il caldo sangue uscìo
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprìo;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

Ei

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese.
Stanca alfin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde s'alza dal prato, e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr' ei s'adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi, e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il tergo squamoso e rilucente

Ravvolge al Sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:
Tal sembra allor che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta e nuoce;
Ed, obbliato ogni piacer, s' asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l'asse al grave pondo, e stride;
Si fa l' aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo, e di procelle il mare.
Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D' amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor, che perigli unqua non prezza,
All' Empietà da' livid' occhi e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina, e lo Spavento.
V' è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogn' altro obblia;
V' è l' Invidia, che magra e palpitante
Più l' altrui mal, che il proprio ben desia;
V' è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa e ria;
E la Fame, e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.
Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.

Quei

Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte, o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch'ei se ne avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto:
L'angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe e brutto;
E, qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre; e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face, e co' dardi in lei s'asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
Ei sa, che sebben ella amor disprezza,
E per lung'uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d'ogn'altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride, e se favella, o canta,

Porta in ogni ſuo moto Amore accolto,
Pallade in ſeno, e Citerea nel volto.
Vicino al lato ſuo ſiedono al paro
Colla dolce conſorte il genitore,
Coppia gentil d'illuſtre ſangue e chiaro,
Vivi eſempli di ſenno e di valore;
Alme, che prima in ciel ſi vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunſe Amore;
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.
Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar muſici accenti,
Ed alla voce or tremula, or ſonora,
Tacean su l'ali innamorati i venti.
Men ſoave di lei ſi lagna, e plora
La meſta filomena a i dì ridenti,
Qualor va ſolitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.
La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maeſtra ragion ſpigne, o ſoſpende.
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velociſſimamente in alto aſcende;
Ora in placido corſo, e più diſciolta
Soaviſſimamente in giù diſcende;
I momenti miſura, annoda, e parte,
E talor ſembra fallo, ed è tutt'arte.
Se così raſciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell'orror con tale incanto
Im-

Impietosì l'innamorato Orfeo,
Non sia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch'io n'andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Quì posa Amore, e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l'arco, ed incoccato il dardo,
Com'uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome, e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo, e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal'era agli atti, al favellar tal'era:
Com'ella, à di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui sangue ingorda;
Di sdegno, e di furor più non ragiona;
Il ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;

Ma, ponendo in non cale i ſuoi trofei,
In lei ſi ſpecchia, e ſi vagheggia in lei.
Tigre così nella natìa contrada
Stringe in mezzo allo ſdegno al corſo il freno,
Il criſtallo a mirar, che in su la ſtrada
Laſciò lo ſcaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell' inſolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.
Ma già la Fama, orrendo moſtro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La Terra generò calda di ſdegno,
D' Encelado, e di Ceo minor germana,
Sen va garrula e lieve in ogni regno;
Nè v' è parte per lei che ſia lontana:
Timida ſorge, e poi ſuperba creſce,
Ed il falſo col ver confonde e meſce.
Dall' aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte, o pel diurno lume,
Vola ſempre più rapida e veloce,
Nè mai chiuder le luci à per coſtume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi ſon, quante le piume:
Sta l'opre altrui ſempre a ſpiare intenta,
E gli alti Regi, e le città ſpaventa.
Alla madre d'Amor coſtei ſen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E man-

E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confuſa dal ſuo labbro fuori.
Non ſi ferma con lei, ma meſta e ſola
La laſcia co' geloſi ſuoi furori.
Sol che infido è il ſuo Nume ella compreſe,
Ma non sa dov' ei ſia, nè chi l'acceſe.

Tutta di rabbia ella avvampoſſi ed arſe,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa, per far vendetta, ove voltarſe;
Amore, e ſdegno il dubbio cor le ſcuote.
Il creſpo oro del crin ſtraccioſſi e ſparſe,
E lacerò le amoroſette gote:
Tant' ira può deſtar, tanto veleno
La geloſia fin d' una Diva in ſeno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida naſci, e ogni piacer ne furi,
E, ſpargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d'amor turbi ed oſcuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
S'anco i Numi da te ſon mal ſicuri?
O dal tuo regno, Amor, ſcaccia coſtei,
O laſcia di ferire uomini, e Dei.

Sale ſul carro ſuo la Dea geloſa,
E fa ſpiegar delle colombe il volo.
Va con incerto corſo, e mai non poſa,
Or vicino alle ſtelle, or preſſo al ſuolo.
Là dove ſorge il Sol, dove ripoſa,
Le ſfere tutte, e l'uno, e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido,

Per

Per l'orme ritrovar del Nume infido.
Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell'amorose ciglia,
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso Re della profonda notte.
Girò lung'ora, e si ravvolse in vano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l'Istro a caso a trapassar ne venne:
Quì volge al suol le irate luci, e vede
L'alta città, che dell'Impero è sede.
L'alta città, dove risplende in trono
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l'ocean termine angusto,
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'Orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita, e l'Africano adora e teme.
Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
A'la fronte di ferro, e'l sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Mar-

Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corſieri il vol già ſtanco
Rapidamente inverſo il ſuol declina,
E per meglio veder ſe gli avvicina.
Va lor d'appreſſo, e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è queſti, e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
A' negli occhi diviſi i rai del Sole;
Ed ànno di bellezza, e di valore,
In pregio diſeguale, eguale onore.
Ei moſtra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido e gentile;
Ella uniſce alla tenera bellezza
Lo ſpirito magnanimo e virile:
Queſti ogni riſchio, ogni periglio ſprezza,
Quella i dardi d'Amor ſi prende a vile;
E l'un dall'altro con illuſtre gara
Ad imitarſi, a ſuperarſi impara.
Volgendo al bel garzon gli ſguardi ſui,
Più non ſente la Dea geloſe pene:
L'onte cancellà, ed i diſprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già ſel vagheggia amante, e preſſo a lui,
Ove ſdegno la traſſe, amor la tiene.
Amor, che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.
Ma quando il volto angelico e modeſto
Scor-

Scorge dell' Eroina, e la bell'alma,
Sente un invido ſtimolo e moleſto,
Che al placido penſier turba la calma.
Se guata quella, o ſi rivolge a queſto,
Uno le invola il cor, l'altra la palma;
E ondeggia, come ſuol frondoſo pino
Fra Noto, ed Aquilon ſul giogo alpino.

Intanto Amor, che le percoſſe e i ſcherni
Altamente ripoſti in petto ſerba,
Nè vuol, ch' altri corregga, e che governi
Quella ſua mente indomita e ſuperba,
Quì raggiunta l'avea su i vanni eterni.
Or, ſeguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e ſi ſvela, e all'improvviſo,
Che infida è Citerea, gli reca avviſo.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce penſiero annoda e ſtringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S'infiamma d'ira, e di roſſor ſi tinge.
Sdegnoſo ardor, più che geloſo ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo ſpinge;
Nè vuol quell' alma, a tollerar poc' uſa,
Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricuſa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' diſciolti umori,
Schianta le ſelve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i paſtori;
Tal, poichè appien dell' infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Ver-

Verſo di lei rivolge il corſo, e laſſa
Alti ſegni d'orror dovunque paſſa.
D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corſe)
Dall'umile Sebeto all'Iſtro giunge.
Ma Citerea del ſuo venir ſi accorſe,
E la ſua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarſi in forſe:
Teme, che ſe il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor reſiſtan poco
Le ſue luſinghe, e l'amoroſo foco.
Ma, perchè sì vicine à le procelle,
Nè alla ſalvezza ſua vede altre ſtrade,
Bagna di pianto le amoroſe ſtelle,
Come neceſſità le perſuade.
Si fan le luci a quell' umor più belle,
Che rigandole il volto al ſen le cade;
E ſembra in Troja la fedel conſorte,
Quando d'Ettore ſuo pianſe la morte.
Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl'incendj ſuoi,
In vece mia, ſe lo provaſte mai,
Fidi ſervi d'amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangeſti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza à vanto
Chi può durar della ſua donna al pianto.
Così ſparſa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti ſue le forze uniſce,
E a lui, che tanto ſdegno à in ſen raccolto,
Iner-

Inerme e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode, e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza, e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto)
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.)
Che non torni a colei, che t'innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi se ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già scordasti quel dì, che in furto colta
Teco fra molli piume, e senza velo,
Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai l'arene a secondare, oh stolta!
Ed a' raggi del Sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede e di costanza.

Qual

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca, o si scompone,
Anima ingannatrice e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Paso, e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

Dacchè le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria:
T'accolse il cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiscono per te mill'alme chiare,
E 'l sentiero d'onor per te s'obblia.
Ma, già che ò frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e se puote, ancor m'uccida:
Sprezzami quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte, e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,

Ed

Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.
Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n'è cagione,a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese:
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del ciel chiama in ajuto.
A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de' Numi è messaggiere,
Scendon Bacco,ed Apollo, Ercole, e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V'andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere, e Giuno.
Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna e stenta,
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s' affligge, e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l' ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.
Sì possenti d' Amor gl' incendj foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face;
E già

E già fra se desia ciascun di loro
Che venga l'altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise:

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr'alme il bel riposo?
Quell'union, che il Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridono i prati, e il mare ondoso;
E, qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effemminato e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V'unìo per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l'eccesso dell'un l'altro corregge.

Ah cessin l'ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non an gli uomini, o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d'egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell'uno all'altro giova;
Se pur è colpa all'alme innamorate

Vagheggiar per iſcherzo altra beltate.
Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il ſoglio,
Non ſe altra vado a rimirar talora,
Perciò di nuovo innamorar mi ſoglio.
Se cieco à da reſtar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio
Senza taccia d'infamia e tradimento
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.

Riſer gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauſo, e l'approvar col ciglio;
E dal ſuo regno Amor fin da quel giorno
Il Soſpetto mandar volle in eſiglio,
Con legge tal, che ſe taluno a ſcorno
Del ſuo poter ſeguiva altro conſiglio,
In pena dell'error giammai non abbia
Libero il cor dalla geloſa rabbia.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhi converſe;
Prima però dell'umida pupilla
Colla candida palma il pianto terſe;
Poi diſſe: tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch'eran diſperſe,
Purchè Marte, laſciando il genio antico,
Al creduto rival non ſia nemico.

Io so quanto i ſoſpetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoſo Dio,
E quel miſero il sa, che dalla ſcorza
Dell'infelice Mirra al giorno uſcìo.

Pur

Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch'io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m'alletta e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell'alto ciglio, onde l'empiro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna, e per Antonio, e che del pari
A Marte, ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero:
Tu d'amaraco cinto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.

Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni al generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.

Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,

In liete voci il lor piacer moſtrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D'oſſervar l'alte leggi inſiem giurorno.
Quindi contenta allo ſtellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là ſopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

Colà, dove Malèa l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le ſtelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quaſi alla ſua cima il ciel s'appoggia,
E vede ſotto alla ſcoſceſa balza
Girar le nubi, e dileguarſi in pioggia:
Di ſcogli è cinto, onde lontan dal lito
Paſſa il nocchiero, e lo dimoſtra a dito:

Nude à le cime, ed è ſelvoſo al baſſo,
E fra l'ombre funeſte apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoſo ſaſſo
Orrida ſtrada alla città del pianto.
Fama è, che quindi introduceſſe il paſſo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle ſponde al Sol rubelle
Cerbero traſſe ad ammirar le ſtelle.

Dell'antro oſcuro all'ampie fauci appreſſo
Per non trito ſentier s'invalla un boſco,
Così d'antiche piante opaco e ſpeſſo,
Che v'entra il dì, ma ſempre incerto e foſco,
Tal che ſguardo non uſo, al primo ingreſſo
Ne diverrebbe annubilato e loſco:

E in

E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

I papaveri al crin, l'ali alle terga
A il prigo Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblìo notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno:
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vispistrelli, upupe, e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche e leggere.
Vi son con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D'obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuol

Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il Sogno, e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie l'impone, e gliel consiglia.
Com'ella, il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggìan dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno, e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond'ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna, mirar Diva gli parve;
E trasse il cor, di nuova gioja asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge:

Se

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebeto; ancor nel seno
Partenope l'accoglie; Anna s' appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s'involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall'alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung'ora in quella parte, e in questa.
Quindi il caldo desio tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta, e là non resta;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s'indrizza; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante, e il bel costume
Di quel, che immaginò più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume

Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce e pura,
Ben è folle colui, che amar non cura.
Ecco che ſtringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'acceſa prole;
Ecco la ſpoſa, e al fido amante in braccio
Venere iſteſſa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, ſcordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applauſi, e ſento
Anna, ed Antonio in cento bocche e cento.
Vivi, coppia felice, e illuſtri inganni
Teſſi al tempo volubile e fugace;
Nè mai nel voſtro cor cinto d'affanni
Entri meſto penſier, cura mordace.
Faccian l'alme quaggiù molti e molt'anni
Dolce cambio fra lor d'amore e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra ſorte,
Gloria le involi alla ſeconda morte.
Antonio col valore, e co' conſigli
Congiunga i modi placidi e ſoavi;
E a noſtro pro di generoſi figli
La bella donna il nobil ſeno aggravi.
Quindi la prole al genitor ſomigli,
Come già gli avi aſſomigliaro agli avi:
E il chiaro ſuon de' loro illuſtri geſti
Dall'antico letargo Italia deſti.
Sorga l'eccelſo Pino a paragone
Dell'

Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato, o d'Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell'ombra assisi.

FINE.

EPITALAMIO

Scritto dall' Autore in Napoli nella prima sua gioventù per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. GIAMBATISTA FILOMARINO *Principe della Rocca*, *e di* D. MARIA VITTORIA CARACCIOLO *de' Marchesi di S. Eramo*, *l' anno* 1722.

SU le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno e cheto,
Quanto ricco d' onor, povero d' onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni, e d' Eroi madre e nutrice;
Stanca di tante prede,
Di Citerea la pargoletta prole
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d' origliero in vece

Posa

Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca mentr'egli dorme, o glie l'involi.
Così riposa Amore: e a lui d'intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo, o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata;
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso,
Che gli scorrea d'appresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna

Con

Con baſſo mormorio
Il dolce de' ſuoi lumi amico obblio.
Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe,
Germe di Semidei, dell' alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati ſpirti
Da' nojoſi penſieri,
Dagli ſtudj ſeveri,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le ſpiagge amene.
Dalla ſpazioſa fronte
Inannellato e biondo
Su gli omeri ſi ſpande
Tutto di bianca polve aſperſo il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al ſottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime ſpoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende ſino al ginocchio
Ricca e ſuccinta veſte,
Che ſi ſtringe ſul fianco,
Poi ſotto il petto ſi congiunge e lega.
Si diſtingue e compone
Di ſeta e d'oro il variato drappo;
E l'iſteſſa natura

Par

Par che ftupida ammiri
L'arte del Gallo induftre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli ftami
Fatt' emulo e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell'ingegnofa fpola.
Leggiadra fopravvefta,
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui miniftrò le molli lane il Tago,
Spiega fovra di quella
Il purpureo colore,
Più fanguigno e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel, ch'ufcìo dal piè di Citerea,
Vermiglio fangue a colorar la rofa.
Tutto ciò, che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
E' pellegrino e raro
Di materia, e lavoro, e con tal'arte,
Che il fuo real fembiante
De' difcordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venia su la dorata biga
Il garzon generofo.
I fervidi deftrieri
Scuotendo il folto crine,

Mor-

Mordendo impazienti
Del duro acciajo il neceſſario impaccio,
Fan biancheggiar di calda ſpuma il freno.
S'alza la moſſa polve, e ſotto il peſo
Delle lubriche ruote
Suſurra oppreſſa la minuta arena.
Lo ſtrepito improvviſo
Scoſſe dal ſonno il pargoletto Nume,
Che ſul cubito deſtro alzoſſi, e terſe
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i ſonnacchioſi lumi:
Indi, colà rivolto
Donde a lui ne venìa l'incerto ſuono,
Del giovanetto illuſtre
Scorge ed ammira il maeſtoſo volto;
E deſioſo e vago
Di farlo ancor ſua preda,
In piè ſi drizza, e ſceglie
Dalla prona faretra
Il più librato, e più pungente ſtrale:
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teſo nervo la pennuta cocca,
E al ſegno deſtinato il dardo invia.
Stride l'aria diviſa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena ove ſegnolla il guardo,
Senza colpo o ferita al ſuol trabocca.
Amor crucioſo allora,
Per emendar del primo error lo ſcherno,
Con

Con più vigore affretta
La feconda faetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il fecondo ftrale.
Chi può dir, come crefca
Nel fanciullefco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confufo
Più fpeffi e men ficuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverifce e fcema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E cuftode e compagna
Invifibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova ed improvvifa moftra:
In lui le luci affiffe,
Il guatò forridendo, e nulla diffe.
Alla vifta, all' offefa
Del filenzio e del rifo
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato
Di pianto il ciglio, e di roffor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerofi fenfi
Di rabbia, e di dolore
S'affollano ful labbro, e n'efce appena

Di

Di rotte voci un indiſtinto ſuono.
In ſegno di vendetta
La man ſi morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al baſſo ſuol ſi ſura.
Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più ripoſte ſedi:
Vola del quinto cielo
Su la ſanguigna ſtella,
Perchè penſa che forſe
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoſo amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti ſpia
Dell' Idalio frondoſo,
Di Paſo, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amoroſi tetti:
Alfin ſovra le ſponde
Della baſſa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' ſudditi devoti
Le vittime a libar su i ſacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all'ara appreſſo
Le innocenti colombe
Ad aſpettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzoſe ſchiere
Ne vengono danzando
Del ſacrificio a celebrar la pompa.

Al-

Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno:
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell'Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Il fumoso Lieo; quale accompagna
All'armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra, e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,

Fug-

Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell'ombre squarciano
L'umido velo.
E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L'umane cose.

Vien

Vien dal tuo ſpirito
Dolce e fecondo
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo ſplendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che ſola ſei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Mentre con queſte voci intuona e canta
Inni alla Dea l'innamorata ſchiera,
Volge Ciprigna a ſorte
Lo ſguardo, e vede il ſuo figliuolo Amore,
Che tutto ſparſo e molle
Di pianto e di ſudore,
Lacero ed anelante
Ratto verſo di lei volgea le piante;
Laſcia l'are la Diva,
E la ſua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall'umidetta fronte
Terge il ſudore, e gli raſciuga i lumi;
E fra mille ſoavi
Teneriſſimi vezzi
Stringendolo pietoſa,

Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.
Ma poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni, e taci.
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L'amorose colombe: ella v'ascende
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l'aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte: indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E in men che non balena
Su la spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall'arene

Qua-

Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso à di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E'l fuoco poi, che sovra lei s'accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si cela, e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d'antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l'incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All'ardente fucina unica strada.
Per quei riposti e cupi
Solitarj dirupi
Al padre, ed al consorte
Cupido, e Citerea volgono i passi;
E giunti in su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S'arrestano curiosi

 L'opra

L'opra a spiar dell'indefesso Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri solleva e preme
Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende:
Altri immerge nell'onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Su l'acciajo rovente
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno, e l'opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie
Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.
Le domanda, che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di

Di fumo e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l'infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprìo:
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il mugito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll'arene
Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è, che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell'Ideo pastore,
Ma più giusta si lagni

Di Giove ſuo, che la formò men bella:
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le ſperanze d'Italia, il regno mio.
Giambatiſta pur dianzi
De' gran Filomarini.... Al chiaro nome
Tutta Vulcan compreſe
Dell'ira, e del venir l'alta cagione.*
Fra le calloſe mani
Quella tenera man racchiude e ſtringe;
Sconciamente ſorride, e della Diva
L'irate voci, e gli sdegnoſi affetti
Interrompe nel mezzo in queſti detti:
Placa, placa lo ſdegno,
Venere bella, e raſſerena i lumi;
Che non penſano i Numi
Dell'alta ſtirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell'immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoſo
Propagar nella prole
L'indole eccelſa, il glorioſo nome.
Il so ben io, che da tant' anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoſo
Stanco la deſtra e l'arte
De' ſuoi grand'avi a' ſimulacri intorno.
Vedi colui, che adorno
Di bellicoſo acciajo il petto, e'l crine,
Spi-

Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso,al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza, e l'onore
Dell'armi sue tutta commette e crede.
Vedi l'altro, che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all'Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio,e pace,
Questi è colui, che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti
Col senno e col valore
All'ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L'eccelso giovanetto,
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Vol-

Volgiti a destra, e mira
L'immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ell'è, che dell'illustre sangue
De' Caraccioli Eroi colme à le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Vè con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'amore, e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita, e non da quello;
On-

Ond'ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fe, l'Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende:
Ma rapido e veloce
L'armi rapisce, e al genitor s'invola:
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesevo, e'l doppio strale
Di Giambatista, e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D'Urania, e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl'importuni amplessi
Dell'ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa, e si scioglie;

E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I ſuoi fianchi diſcinge,
E i fortunati ſpoſi
Con ſoavi ritorte annoda e ſtringe.
Per ornar sì bel giorno
Si ſcorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll'Aonie ſorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' feſtivi apparati il peſo e l'opra.
Una nel cavo boſſo
Spingendo or aſpro, ed or ſoave il fiato,
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uſcir ne fa l'armonioſa voce.
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine ſonoro
Scorre le fila, e raddolciſce i cori.
Queſta di lieve ſocco ornata il piede,
Come ſcaltra e prudente
I coſtumi imitando, e i detti altrui,
Nell' umile favella
Naſconde ancor di ſua virtude un raggio,
Ch'è ſpettacolo al volgo, e ſcuola al ſaggio.
Quella, d'alto coturno
Traendo il peſo in maeſtoſa ſcena,
Rappreſenta e dipinge
Sol

Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell' altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista, e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

FINE.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella prima sua gioventù in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. FRANCESCO GAETANI *de' Duchi di Laurenzano, e di* D. GIOVANNA SANSEVERINO *de' Principi di Bisignano, l' anno* 1723.

NEl vaſto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte ſtende,
Monte, che da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Queſto al duro cultor de' ſuoi ſudori
Sempre larga mercè promette e rende,
E nel cavato ſeno offre ſul piano
Comodo varco al paſſegger Cumano.

Su la fronte di quello un marmo anguſto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui ſuperba va l' ombra d' Auguſto,
Forſe non men che del Romano impero;
Da cui, come ſi debba al verde arbuſto
La vite accompagnar, s'udì primiero;
Poi del Trojano in più ſonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l' armi.

Fron-

Frondoſo allor, che l'infeconde cime
Da folgore, e da verno à ſempre illeſe,
Sorge d'appreſſo al tumulo ſublime,
E gli è dell'ombre ſue largo e corteſe.
Scritto, che molto in poche note èſprime,
Dell'urna a piè ſaggio ſcarpel diſteſe,
Perchè il curioſo pellegrin ſcopriſſe
Ov'ei nacque, onde venne, e ciò che ſcriſſe.

Mentre ſoletto un dì del colle aprico
L'aure ſoavi a reſpirare io torno,
E diſcacciato ogni penſier nemico,
Stanco lo ſguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil viſta!) il ſaſſo antico,
E accoglie in ſen dopo tant'anni il giorno;
S'apre (chi 'l crederebbe?) e inaſpettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.

In un candido manto era ràvvolto,
Che del piè gli cadea ſopra il confine;
Severo il ciglio avea, pallido il volto,
Creſpa la fronte, e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine;
Dall'altro, in ſegno del ſuo vario ſtile,
L'eroica tromba, e la ſampogna umile.

Meraviglia, e timor toſto nel petto
Vennero ad aſſalir l'alma ſmarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tant'orror m'invita.
Lungi dal ſacro marmo il paſſo affretto,

Ma

Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Tal che chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia, e'l mio timore.
Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi,
S'avvien che'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi:
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.
Dove dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che'l perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma t'accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natìa tolsero in parte?
Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov'io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L'alme accoppiar di due sublimi Eroi.
Alme, di cui più belle il Sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.
Francesco è l'un, che non adulto ancora
Del

Del bellicoso Dio si fe' seguace:
Fra l'armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face:
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragione al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Che a sì bella stagion non l'à serbata!

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L'antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già su la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L'Ascreo, l'Ismaro cigno, ed il Tebano,
E quei, che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille.

Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natìo,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all'acque del profondo oblio!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni
Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io:
Ma già che invan sì bel desire ò in seno

Vengo a destar le vostre Muse almeno.
Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi, ed i novelli onori.
Rammenti pria de'lor grand'avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori;
Poi delle due bell'alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l'onestate.
Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'Italico cielo, e per l'Ibero,
I cimenti, gli assalti, e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L'anima grande, che procura, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.
Si studii in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il Cielo amico,
Il sen, la guancia, l'una e l'altra stella,
Gl'innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s'accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:
Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il Sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole;

Del

Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand'uopo oggi vorrei,
Quella ch'altro cantar non è capace
Che nomi d'Eroine, e Semidei.
Ma chi saria tra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogn'altro fiato.

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D'orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema, e l'ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall'antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l'alloro dalle cime al basso,
Disparve l'ombra, e si racchiuse il sasso

FINE.

LA CONTESA DE' NUMI.

Festa teatrale scritta dall' Autore in Roma l' anno 1729, ad istanza del Cardinale DI POLIGNAC, *allora ivi Ministro della Corte Cristianissima; e sontuosissimamente rappresentata la prima volta con musica del* VINCI *nell' ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la Nascita del Real* DELFINO *di Francia.*

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'Azione ſi rappreſenta ſul Monte Olimpo.

LA CONTESA DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

Giove.

QUal' ira intempestiva
V' infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada, e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo, ed Astrea? Scomposta il crine
Perchè cura non à di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna, e geme?
Un'altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d'Inarime, e d'Etna
Encelado, e Tifeo scuotono il peso?
Forse il Pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia,

La cagion degli ſdegni. Udir non voglio
Voce, che non riſuoni
D'applauſo, e di piacere. Oggi quel Giglio,
Che su le regie ſponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commiſi, e di cui tanto,
Numi, fra voi ſi ragionò nel cielo,
Di Germoglio felice orna lo ſtelo.
Oggi per me non ſudi
L'aduſto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.
Mart. Cagion di noſtre gare
E' il Germoglio Real.
Aſtr. Ciaſcun di noi
Ne pretende la cura.
Apol. Eſſer degg'io
Per il Gallico Achille
Il Teſſalo Chirone.
Pace. Il grado illuſtre...
Fort. Di tanto onor la ſpene...
Pace. A me ſola è dovuto.
Fort. A me conviene.
Giov. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Gio-

Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

Apol. A me del Regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'Aonio coro
Su le Galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell'Eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire; e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degl'astri; e quanto ascose
Nell'oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

Pace.

Pace. Sono ingrati anche i Numi! I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'Arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti; io l'educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi, e vita a' marmi
E alla Gallica industria umile impresa:
D'Aracne, e di Minerva
I sudori emular; del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami, è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degl'erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'Agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Mar.

Mart. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del Reale Infante
Agli Avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passaggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo,
Se tal volta importuno
Dell'armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi:
Pensi che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
A' la Pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori, e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme, e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.
Astr. Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Dal-

Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi; e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli Avi.
Osserva e premj, e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al
mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera
Quan-

Quant'ebbe, quanto gode, e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

Fort. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell'eccelsa Donna
Esposi i pregi al Gallico Monarca;
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto; il sangue illustre,
I reali costumi, e le seguaci
Grazie, e Virtù, che le facean corona,
Lei scelse a' regj affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette

Di

Di ritornar ſovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del Pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,
Che miſero, o contento
Poſſo rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non baſta che vanti la cuna
Circondata di regio ſplendor.
Se compagna non à la Fortuna,
La Virtù ſenza premio ſi vede,
E mercede non trova il Valor.
Giov. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.
Mart. E chi può dirſi
Uguale a Marte?
Fort. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirſi potrà?
Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?
Aſtr.) *Pace.*) I doni miei?
Fort. Ah, ſe ſcelta io non ſono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle ſpelonche oſcure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.
Mart. Porterò ſtragi e morte,
Su'

Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

Pace. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

Astr. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

Apol. L'arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

Giov. Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

Fort. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

Mart. Deh, perchè la gran lite è ancor sospesa?

Giov. Fin or mostraste, o Dei,
Della Stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via; con qual'arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà.

Astr. Sarà mia cura...

Apol. Il mio studio sarà...

Giov. Troppo voi siete

Im-

Impazienti, o Numi. I voſtri affetti
A ricomporre, a meditar l'impreſa
Spazio biſogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d'armonia felice
Dell'Olimpo riſuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio naſcente
Le tenere frondi
a 3. Conſervi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni aſtro ridente
Le frondi novelle
a 3. Difenda da' danni
Del caldo, e del gel.
Tutti. Ed il creſcer degli anni
Gli accreſca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma ſin colle palme
Contraſti d'età.

PAR-

PARTE SECONDA.

Marte.

ALfin decidi. Ingiuriosi, o padre
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli eroi?
Il Real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso, e dell' usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta, e'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l' Aurora
Prevede il domator:
Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra, e di Siene
L'ignudo abitator.

Pace. Ah del Real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Fort. Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che il piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogn' impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Aſtr. Neceſſaria a' Monarchi
E' la ſcuola d'Aſtrea. S'apprende in queſta
La difficile tanto
Arte del regno. Alla conteſa cura
Se ſcelta io ſon del glorioſo Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peſo, ed uſurpar non poſſa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi pietoſo agli altri,
Rigido con se ſteſſo, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloſo Alcide.
Delle ſerpi omicide
Gli aſſalti inſidioſi
Vincer ſaprà, benchè vagiſca in cuna;
Gli aliti velenoſi
Dell'Idre rinaſcenti
Diſſiperà, quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri ſottoporre
Di Atlante al peſo; e con pietoſo zelo
Aſſicurar dalle ruine il Cielo.

Non ſi vedrà ſublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.

E il

E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo Real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli, e degli Enrici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risuonar gli farò. Ma più d'ogn'altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,

Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.
Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

Giov. Abbastanza finora, o delle Stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
E' tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. E' necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il Real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un'oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal'arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;

Ma

Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli Avi illustri ad emular le imprese
Basti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme, ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All'opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il Germe, che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

Pace. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Astr. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.
Marr. Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.
Apol. Al fortunato suolo...
Fort. Al soggiorno real...
Apol.) *Fort.*) Vadasi a volo.
Giov. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia, ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

FINE.

IL

IL TEMPIO
DELL'
ETERNITÀ.

Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1731 *d'ordine dell' Imperator* CARLO VI, *e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del* FUX *nel Giardino dell' Imperial Favorita, per festeggiare il dì* 28 *Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

AR-

ARGOMENTO.

ENea Trojano, figliuolo d'Anchise, avendo dopo la distruzion della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere, e consultare l'ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II. libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

*L' Azione della Festa sarà l'adempimento del tenero desiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo Giorno Natalizio d'*AUGUSTA.

IN-

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITA'.

LA GLORIA.

LA VIRTU'.

IL TEMPO.

L'Ombra d'Anchise.

L'Ombra di Lino.

L'Ombra d'Orfeo.

Coro de' loro seguaci.

L'Azione si rappresenta ne' Campi Elisi, e nella Selva, che li precede.

IL

IL TEMPIO DELL' ETERNITA.

Nell'aprir della ſcena comparirà una piccola ed oſcura Selvetta, diviſa in due ſtrade; delle quali una più caliginoſa e funeſta conduce a Dite, e l'altra più luminoſa ed allegra agli Eliſi. Nel mezzo di eſſe l'Olmo foltiſſimo rammentato da Virgilio, come ſede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medeſimo varie Forme moſtruoſe rappreſentanti le immagini corrotte del ſonno.

ENEA *in atto di ſnudar la ſpada*, *e* DEIFOBE *trattenendolo*.

Deif. FErmati, Enea; che tenti! Il nudo acciaro
A qual uſo ſtringeſti?
I profondi ſon queſti
Ciechi regni dell'ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e quì non ai
Achille, Automedonte,

Ste-

Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.
Enea. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
Deif. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest'opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Anno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche
Fra' silenzj notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all'apparir del giorno.
Enea. Dunque...
Deif. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m'ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V' è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v' è di se stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento, e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso

L'Al-

L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso:
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via: quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade!

Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D'altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.
Deif. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.
Enea. Ma cerco un padre,
Che fra le stragi, e il sangue,
Fra gl'incendj, fra l'armi, e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del

E del cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deif. Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor: saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

Enea. Tutto farò.

Deif. Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo Ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

Enea.

Enea. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco... del Ramo... Oh Dei! (a)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch'era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe...

Deif. Che temi? Ah non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L'Erebo si placò: compisci il voto.

Enea. Ecco del Ramo d'oro.
Il tributo depongo, e il Nume adoro. (b)

(a) *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.*

(b) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il Ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' angusta selva nell' amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il Tempio dell' Eternità soste-*

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

Lino. A veſtir leggiadre ſpoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla ſtella, in cui s'accoglie,
Fra' mortali in queſto dì.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

Orf. Oh di noi più fortunato
Chi a tal ſorte conſervato
Pria del ſecolo felice
I ſuoi giorni non compì!

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

Enea.

ſoſtenuto da colonne traſparenti, fra le quali ſaranno ordinatamente diſpoſte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità: a' lati di lei la Virtù, e la Gloria: più baſſo il Tempo; e nelle due eſtremità, l'una a fronte dell'altra l'ombra di Lino, e d'Orfeo, coronate d'edera e di lauro, con la cetera accanto, e numeroſo accompagnamento de' loro ſeguaci, che formano il Coro. Enea ſorpreſo ſi ritira con Deiſobe in diſparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaſpettata armonìa del Coro, che ſiegue con ballo di Cuſtodi del Tempio.

Enea. Son pur desto, o vaneggio? (*a*)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!
Deif. Eccoti alfine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo,
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. E' la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i due, che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichissimo onor, Lino, ed Orfeo.
Anno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.
Enea. Ma perchè quì d'intorno
Son gli Elisi raccolti?
Deif. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde

(a) *In disparte a Deifobe.*

Di quest'onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta, e taci.

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

L'Et. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia. Questa è l'aurora,
Che del nascer d'Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del suo real sembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato

Le

Le meraviglie sue medita il Fato.
Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Sì pronto a comparir.
Stan del natìo terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.
Il Temp. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell'estinte Eroine, e degli Eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mill' altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,

Pretendete arreſtar? V'è forſe ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonia delle coſe il Ciel governi?
Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando ſi mantiene
Il mio ſtabile tenor.
Tal riſtretta in doppia ſponda
Corre l'onda all' onda appreſſo,
Ed è ſempre il fiume iſteſſo,
Non è mai l'iſteſſo umor.

La Gl. Fino a me non ſi ſtende,
Invido Nume, il tuo poter. Diſtinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa su i campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illuſtri,
Dell'eccelſe memorie io ſon cuſtode.
La meritata lode
Stimolo, e premio alla virtù diſpenſo:
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma e conſiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo ſpavento
Dell'incognito mare: il grave incarco
Seppi all'Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.

Pro-

Prova è del mio potere
Se talor la fatica
E' de' viventi amica; e se talora,
Pur ch'io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch'io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue
Fra cento rischi, e cento
Contento il vincitor.

La Vir. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell'eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà: talchè vedrassi

Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Il Temp. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l'insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or . . .

L'Et. Tronchisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio

So

So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. E' questa, (a)
Benchè imperfetta ancora,
L'immagine d'Elisa. Osserva, e pensa
Quanta costi fin ora,
E quanta à da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO.

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Lino. Direi che somiglia
La Diva d'Atene;
Ma l'asta non tiene,
Ma l'elmo non à.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Orfeo.

(a) *Ad un cenno dell' Eternità si vede occupare la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scuoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima: dall' altro le tre Grazie; e per tutto Amorini, che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.*

Orfeo. Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Lino, ed Orfeo.

Di Giove la sposa,
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
E' questa di lei;
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Enea. Deifobe, potrei (*a*)
Ammirar più d'appresso
Quel celeste sembiante?

Deif. I passi audaci (*b*)
D'innoltrar non è tempo: ascolta, e taci.

La Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del timido tuo cor?

L'Et.

(a) *In disparte a Deifobe.*
(b) *In disparte ad Enea.*

L'Et. Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?

La Gl. Or che farà compita;
Se i tuoi sdegni incatena
L' idea d' Elisa immaginata appena!

Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Nè teme il passaggiero,
Nè trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir, lo sdegno;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

Il Temp. Da merito sì grande
E' gloria l' esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non s'estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

La Vir. Non ricuso la gara.

La Gl. Il cimento mi piace.

Il Temp. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di quasta sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?

Le

Le Tempe di Tessaglia?

La Gl. Il suol Cretense,

In cui Giove vagì?

La Vir. Delo, in cui nacque

La coppia luminosa? O pur...

L'Er. Dal vero

Si allontana il presagio. E quale avreste

Merito voi nel preparar d'Elisa

Alla cuna reale inclita sede,

Se già chiara per altri

Una terra si sceglie? Ornar dovete

Solamente per essa un altro suolo;

Talchè la vostra cura

Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo

Un selvoso si stende

Vastissimo terren. Popoli amici

Della prisca innocenza in esso an sede.

Il coraggio, e la fede

Son la lor sicurezza. In mura accolti,

Inesperti a temer, viver non sanno.

Al variar dell'anno,

Con le cittadi erranti

Variano albergo: e non confuse ancora.

Di pellegrino sangue,

Di stranieri costumi,

Serban le nozze, e la favella, e i Numi.

Questi l'età futura

Germani appellerà: nome che un giorno

Farà tremar la Terra. A questo il Fato

Popolo fortunato
D'Elisa destinò la cuna, e'l trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D'infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che il mondo ammiri
In un popolo d'Eroi
Mille esempj di virtù.
La Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell'inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'Arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D'ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V'abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte

Di

Di propagar ſopra le impreſſe carte
I dotti altrui ſudori; il Dio dell'armi
Lo ſtrepitoſo ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il ſeſſo, imbelle altrove,
Colà ſarà guerriero. Armate al fianco
De' feroci conſorti
In campo andran le giovanette ſpoſe;
Alternando con loro,
E de' ſudori, e de' riposi a parte,
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.

Che bell'amar ſe un volto,
Miſchiando i vezzi all'ire,
Moſtra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'aſprezza;
L'eſempio del valore
Difende la viltà.

Il Temp. Non v'è fra voi chi poſſa
Variar delle coſe il primo aſpetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi, e Scilla,
Le ſeparate adeſſo,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter: ma il ſuol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di ſuperbe

Nu-

Numerose Città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Quà sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl'indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona, e Flora:
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'Artiche stelle.

Dall'arte amica
Colà difesa
La Primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.

Fin

Fin l'odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio d'aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

La Gl. Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
E' materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell'Istro bellicoso,
Del Ren, dell'Albi, e del Visurgi impari.
Non le montagne o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l'etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,

Che

Che a regnar la destina. E disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange, e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone, e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L'Et. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Augusta donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello; in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del mondo
Non costerìa l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' Cesarei affetti

Il governo diviſo, anzi congiunto;
Che diſtinte non ſono
Eliſa, e la Virtù. Serbata a queſta
Soſpirata Eroina
La gloria fia di ſollevar dal peſo
Delle cure del mondo il cor d'Auguſto;
E diſarmar talora,
Perchè il guerriero ſtil ſempre non ſerbi,
La deſtra avvezza a debellar ſuperbi.

Tal credo che in cielo
La deſtra diſarmi
Al Nume dell'armi
La madre d'Amor.
E allor non s'aſcolta
Più tromba ſonora:
Si placano allora
Gli ſdegni guerrieri;
I regni, gl'imperi
Reſpirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice!
La Gl. E' troppo lento
Degli anni il corſo a paragon del noſtro
Deſire impaziente.
Il Tem. Oltre l'uſato
De' ſecoli fugaci
Il volo affretterò.
La Gl. Quanta s'appreſta
Materia a' labbri miei!
La Vir. Quanto al mio regno

Si-

Sicura sede!

Il Temp. E quale

Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L'Et. Sarà pur fra' mortali

Questo candido giorno a' dì futuri

Celebre e sacro. Al rinnovar dell'anno

Se ne festeggi intanto

Il ritorno fra noi, finchè alla terra

Questa eccelsa de' Numi opra si mostri;

E i suoi congiunga il mondo a' plausi nostri.

Parte del Coro.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

Tutto il Coro.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della Scena.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor. (*a*)

(a) *Si vede avvicinar la schiera, che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.*

Altra parte del Coro.

Dir ch'ai virtù nel ſeno,
Più che ſplendor nel volto,
Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il Coro.

Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Eco come ſopra.

Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Lino, ed Orfeo.

Ecco qual gloria in una
Tutte le Glorie aduna:
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il Coro.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco come ſopra.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea.

Enea. Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s'ascolta?

Deif. Un coro è questo
D'estinti eroi, che s'avvicina. E' tempo
Che il tuo desir s'appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

Enea. O ch'io m'inganno...
O veggo... Ah caro padre, (*a*)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh Dio!

Anch. Amato figlio, onor dell'Asia, e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi, e rispondi.

Enea. Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
E' l'eccesso del piacer.

Anch. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo

(a) *S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.*

Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar.

Enea. Mille disastri,
Signor, che tu non sai...

Anch. Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti; e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.

Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.

E se pur colpa è amore,
Veggo ch'ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Deif. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.

Oh! come spesso il Mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!

E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il ſuo difetto adora
Cangiato in deità.

Enea. Fra le arcane conteſe, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i faſti
Di mia ſtirpe aſcoltai.

Deif. Molto aſcoltaſti.

Enea. Come?

Anch. E poco ti ſembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono ſi ſerbi?

Deif. Ah tu non ſai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto ſuo Conſorte
Gli Avi ſaranno. Aſcolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anch. L'ordine intero
Ti ſvelerò de' tuoi Nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D'Aſcanio, e di Quirino
Dirami il ſangue; e quante reggie, e quanti
Sogli traſcorra, allo ſplendor primiero
Aggiungendo ſplendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo

Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giun-
. ge.

Enea. Come sperar degg' io
Che sì possente e luminosa Prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz'armi, e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all' onte?

Anch. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattan-
to
Dilatando le ripe: oltre l' usato
Già mormora, già freme,
Già il passaggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; alfin la sponda
Sdegna, soverchia, e le Provincie inonda.

Deif. Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

Enea. A noi permessa
Non è speme sì bella!

Deif. Ah perchè mai
Così poco si vive!

Enea. Ingiusti Numi,

Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.
Deif. O rinnovarli almeno.
Enea. Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.
Deif. Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.
Enea, e Deifobe.
Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.
Anch. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa:
Parte del Coro.
Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici
Interrompa il suo primo vagir.
Altra

Altra parte del Coro.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s' avvezzi a soffrir.

Tutti.

Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l' Invidia lo sappia ridir.

FINE.

L' ASI-

L' ASILO
D' AMORE.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1732, ed eseguita alla presenza de' Regnanti, con sontuosa magnificenza, la prima volta con musica del CALDARA *nella gran' Piazza di Lintz, Capitale dell'Austria Superiore; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l'Imperator* CARLO VI *per ricever l'omaggio di quella Provincia, si festeggiò il 28 d'Agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice* ELISABETTA, *per comando dell'Augustissimo Consorte.*

INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENJ.

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

L' ASILO D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d' edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello, che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, *ed* AMORE *in abito di pescatore.*

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L' arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,

Mol-

Molto da te s'è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l' audacia tua giunse all' eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo Giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.

Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? deposte ò l'ali,
Non ò benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l' umide nasse; e d' arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede,

Che

Che ti credi nafcofto, e ognun ti vede.
Am. E ben, fuggafi: Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove ficuro
Nafcondermi potrò?
Ven. Cerca una fchiera
Di Ninfe, e di donzelle:
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modeftia, e ritegno
I tuoi fguardi, i tuoi moti, il tuo fembiante.
Am. Madre, farò fcoperto al primo iftante.
Ven. Perchè?
Am. Quefte non fanno
Celarmi un fol momento.
Con cento fegni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palefano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: quefta fofpira,
Quella a' furtivi fguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque afilo più certo. E chi potrebbe
Diftinguerti fra tanti
Pari a te ne' fembianti,
Nel genio, e nell'età? Come tu fei,
Inftabili e vivaci
Son quefti ancora; e alternan d'improvvifo
E le

E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

Am. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. E' vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi arte, che giovi.

Ven. E' ver... L'età matura
Compagna più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che à bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d'anni, e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

Ven. Potresti... Aimè! s'appressa
Degl'irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

Am. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,

Esa-

Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Am. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (a)

AMORE *solo*.

Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.

(a) *Parte*.

Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco ſapete,
Nè ſenza di me? (a)

CORO DI GENJ.

Chi ſa dir che fu d'Amore?
Chi paleſa Amor dov'è?

PALLADE, e MERCURIO.

Folli amanti, ah voi tacete,
E ſerbar la fe volete
A chi mai non ſerba fe?

CORO.

Chi ſa dir che fu d'Amore?
Chi paleſa Amor dov'è?

APOL-

(a) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, ſpariſce l'antro, e ſi ſcuopre la Reggia di Venere piantata ſul mare, vicino alle ſponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, ſtatue, e baſſi rilievi dell'edificio ſaranno figure rappreſentanti iſtorie di Venere, e d'Amore, o ſimboli eſprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia ſuddetta ſopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri ſi vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio; ed incontro ad eſſi Venere ſeduta nella ſua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori ſeguaci di Venere vedranſi variamente ſituati nella ſua Reggia, ed i Genj ſeguaci delle altre Deità ſaranno appreſſo alle medeſime vagamente diſpoſti.*

APOLLO, e MARTE.

Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l'odio de' Numi?
Mar. Il velen d'ogni core?
Apol. Amor dov' è?
Pall. Dove s'asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Pall. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face

L' estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
E' facile incontrarlo.

Apoll. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che quì s' attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Pall. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto,
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,

Risve-

Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pall. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S'inoltrò, si confuse, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna

La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. E' fatta legge
L'insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.
Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d'Amor.
Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce:
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Desti-

Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando à vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.
Merc. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commesse al mio governo; io l'educai,
E mercè la mia cura
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl'industri ingegni. Angusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole

Altri in concavo ſpecchio
Gli ſparſi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo ſguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote ſtelle
La diſtanza ſcemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor ſaria, ſe non rapiſſe Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maeſtro
Eſercita, erudiſce
L'incauta gioventù, che in queſte ſcuole
I miglior anni amaramente ſpende;
E a non ſaper con tanto ſtudio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amoroſe ſcuole
Saper con chi ſi vuole
Tacendo favellar:
Intenderſi d'un guardo,
Decider d'un ſoſpiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pall. La vigilanza mia
Dall'inſidie d'Amor non aſſicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le ſpoglie or di queſta,
Or di quella virtù. Confuſi i Saggi
Non conoſcon se ſteſſi. Altri prudenza,
Altri chiama giuſtizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte

Di

Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagarò in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto
L' armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarsi in cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l' error che piace.

Onde mai sperar salute,
Se velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d' un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall' error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pall.

Pall. Di ſpoglie a noi rapite
L' orgoglioſo s' adorna. Invola a Marte
La ſpada ſanguinoſa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirſo a Bacco,
L' egida a me.
Merc. Di contraſtare ardiſce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoſo ſcettro
Della terra colà nel centro oſcuro;
Nè de' fulmini ſuoi Giove è ſicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri
L' aure reſpiri
Di libertà.

Marte, e Mercurio.

E' un falſo Nume,
Che d' ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa coſtume,

Al

Al fin si rende
Necessità.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Pallade, e Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ri-

Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.
Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.
Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.
Pall. Chi v' è mai che si vanti

Di

Di ſcemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne ſei miſura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne ſcemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non ſaprà come, e ſi vedrà cambiato.

Apol. Queſta de' folli amanti
E' la vana luſinga. Ognun dal tempo
Soccorſo attende, e ſi dilata intanto
La fiamma inſidioſa. Un lieve fiato
Jeri eſtinta l'avria: maggior contraſto
Oggi biſogna; alla ventura aurora
E' impoſſibil l'impreſa. A poco a poco
L'alma al mal s'accoſtuma; il reo coſtume
Si converte in natura;
E cieca al fin di riſanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia diſciolto il piè.
Per uſo al ſemplicetto
La libertà diſpiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo ſeguace, o bellicoſo Nume,
Sia conſegnato Amor. Farmaco è ſpeſſo
L'uno all'altro velen.

Mar.

Mar. Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fe. Ma chi s'affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,

Che

Che in sen d' Aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda, e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pall. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pall. Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende, e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apol. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Merc. Alla fatica insulta.

Pall.

Pall. Non intende ragion.
Mar. Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la sospira.
Pallade, e Apollo.
Il Ciel l'aspetta.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

E' un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Alfin ſi rende
Neceſſità.

Tutti.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (*a*)

Prot. Calmate il voſtro ſdegno,
Offeſe Deità. L'Alme celeſti
Già del Furor la face
Abbaſtanza agitò. Tornate in pace.
Apol. Si ſpera in van.
Mar. Di vendicarci è tempo.
Pall. Lo chiede il noſtro onore.
Merc. Amor ſi trovi.
Prot. E' ritrovato Amore.
Ven. (Aimè! Chi lo ſoccorre?)

Apol.

(a) *Nel tempo che ſi ripete il Coro ſuddetto, ſi veggon a poco a poco gonfiare, e ſollevarſi l'onde del mare, le quali cadute, ſi ſcuopre in un carro compoſto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con ſeguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti ſi vedranno prima ſorger dall'acque, e poi avvicinarſi alla ſponda.*

Apol. A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma.
Mar. T' affretta.
Ven. Non parlar.
Merc. Non tacer.
Ven. Pietà.
Pall. Vendetta.
Prot. Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d' asilo.
Apol. E si ritrova
Chi difenda costui?
Prot. Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni, ed amici.
Mar. A lui compagni,
Che tanto ne disprezza?
Pall. Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?
Prot. Non è più quello.
Moderato divenne;
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d' Amor si fan più belle.
Merc. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?
Prot. Tutte adunate

Nella cuna d'Elisa ei l'à trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.
Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.
Pall. Più d'oltraggio non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Apol. Io non m'adiro.
Merc. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.
Prot. Già che il natal d'Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell'anno
Prendan da questo dì quei, che verranno.

Le Deità, ed il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

Il Coro ſolo.

Il vaneggiar d'Amore
Era funeſto, ed era
Della Virtù ſevera
Incomodo il rigor.

Le Deità ſole.

Ma quando nacque Eliſa,
Divenne in nuova guiſa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

Tutti.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor. (*a*)

FINE.

(a) *Nel tempo che ſi canta il Coro, balzano ſulla ſponda dalle loro conche marin: le Nereidi, ed i Tritoni, che intrecciando inſieme un allegro ballo, danno compimento alla Feſta.*

LE GRAZIE
VENDICATE.

Azione teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1735, d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *e rappresentata la prima volta con musica del* CALDARA *negl' interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse* MARIA TERESA *(poi Imperatrice Regina), e* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì 28 Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLÀJA.

TALIA.

La Scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE
VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAJA, e TALIA.

Euf. NOn ſperate placarmi. E'queſta volta
Troppo giuſto il mio ſdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere ſi procuri; e men ſuperba
Forſe ſarà ſenza le Grazie intorno.
Eſca, s'appreſſa il giorno, eſca, ſe vuole,
Dalla celeſte oriental dimora;
Ma vada ſola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem ſe poi
La mattutina ſua tremula ſtella
Senza di noi ſcintillerà sì bella.
Agl. Deh non turbiam gli uſati
Ordini delle sfere.
Tal. Il noſtro ſdegno
Troppo ritarda il dì.
Agl. Già impazienti
Son del lungo ripoſo
I deſtrieri del Sol.

Tal.

Tal. L'Alba è già desta;
Venere attende.
Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.
Eufr. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche, e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.
Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?
Eufr. Udite; e poi
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi, e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere, ed io. Ma, quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.

Pian-

Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti, e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo:
L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece?

Tal. Non lo punì?

Eufr. Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.

Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

Tal.

Tal. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire.
E soffrire, e tacer.
Eufr. Tacer! Soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar;
E' vano il consigliar
Ch'io soffra e taccia.
Se quando geme e piange
L'empio tremar ci fa,
Ditemi, che sarà
Quando minaccia?
Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?
Agl. Ah che diverso
Amor non è con noi!
Eufr. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta, e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi stesi, e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel, che mi scherzava in volto,
Re-

Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi;
Mi desto al fin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo, e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride, e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

Eufr.

Eufr. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch'egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace:
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E'a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna, e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e n'abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sot-

Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Aimè, son ferito*; e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un'ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda*; e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

Eufr. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

Tal. Di te non meno

Amor

Amor detesto. Io n'abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei...ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io
Troppo insulta, e troppo offende;
Non à fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre, e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Eufr. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali?

Eufr. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual'è?

Agl. Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali.

Tal. Agli odj, all'ire
Toglier di man la face.

Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.

Eufr. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'

A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.
Tal. Pur troppo è ver.
Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?
Eufr. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.
Agl. Sì, sì, germana.
Tal. Eccomi pronta.
Eufr. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora,
Che Venere non à. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace

Di tai doni sarà?

Eufr. Quella, di cui
Tanto si parla in Ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

Eufr. In questo giorno.

Agl. Ed avrà nome?

Eufr. Elisa.

Agl. Ah tronchiam le dimore.

Tal. Andiamo.

Eufr. Andiamo
A compir la grand' opra.

Tal. Oh qual rossore
Venere avrà!

Agl. Respireranno al fine
Gli agitati mortali.

Eufr. A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora,
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al Mondo
Sì fortunato dì!

FINE.

IL PALLADIO CONSERVATO.

Azione teatrale, allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA, *e rappresentata la prima volta con musica del* REUTTER *negl' interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Altezze Reali di* MARIA TERESA *Arciduchessa d' Austria (poi Imperatrice Regina), dell' Arciduchessa* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d' Ottobre, giorno di Nascita dell' Imperator* CARLO VI.

ARGOMENTO.

E' *Noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' Antichità sotto nome di* Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente lo custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica, che un grave improvviso incendio s'apprese nel Tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro Pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc'anzi trionfato de' debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma.*
Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI. &c.

INTERLOCUTORI.

CLELIA)
)
ERENNIA) Vergini Vestali.
)
ALBINA)

L'Azione si rappresenta in un Bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL

IL PALLADIO CONSERVATO.

ERENNIA, *ed* ALBINA *parlando*: CLELIA, *che ſopraggiunge agitata*.

Clel. Lode al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove ſon le compagne? Ancor ſaranno
Tutte ſommerſe in Lete.
Deh a radunar correte
Le miniſtre minori:
L'are, gl'incenſi, i fiori,
Le vittime ſian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'eſempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

Eren. Sì per tempo!

Alb. E perchè?

Clel. Voi non ſapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.

Alb. E come
Lo poſſiamo ignorar? Promette il Cielo
In queſto dì, dopo mill'anni e mille,

Il natal d'un Eroe, dal cui ſplendore
Debba il Romano Impero
Un giorno andar più dell' uſato altero.

Er. Noto è il preſagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò ſempre un tal giorno
Si feſteggia da noi: ma queſta volta
Troppo fuor di coſtume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Roſſeggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittoſe e lente.

Clel. Anno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impeti miei. M'inſpira,
Mi muove il Cielo. Io con queſt' occhi,
io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

Eren. E che vedeſti?

Clel. Vidi... Ah l'ora traſcorre;
T' affretta, Erennia: oggi a te ſpetta il peſo
De' feſtivi apparati. Il tutto appreſta,
Indi ne avverti.

Eren. E non vuoi dirmi...

Clel. Oh Dei!
Tutto ſaprai; vanne per ora.

Eren. Io tremo,
Clelia, nell' aſcoltarti
Ragionar sì confuſa. Almeno...

Clel. Ah parti.

Eren. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo ſembiante

Pro-

Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei
Voi, che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. (a)

CLELIA, *ed* ALBINA.

Alb. Se pur troppo non chiedo, infin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t'agita a tal segno.
Clel. Odila, e dimmi
Se ò ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagliufficj diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma, che non so come,
L'aria

(a) *Parte.*

L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

Alb. Minerva!

Clel. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risuonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.

Clel.

Clel. Quando?
Alb. Poc'anzi.
Clel. E che miraſti?
Alb. Aſcolta.
Preſſo a quel ſacro alloro,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoſo, e con le braccia onuſte
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un iſtante
L'uno, e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempeſtiva notte:
Dalle concave grotte eſcon fremendo
Turbini procelloſi: orrido nembo,
Di grandini fecondo, e di ſaette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si ſcatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robuſto; urtanſi inſieme
Gli ſcoſſi rami; e ſpaventati al ſuono
Dell'inſulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr'io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo ſcendere a volo
L'Augel di Giove, e su la pianta amata
Raccoglierſi, poſar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia ceſsò. Fuggon le nubi,

L'aria

L'aria torna ſincera, il Sol ſi ſcopre,
Cadon l'ire de' venti; e, qual ſolea,
Sorge dal Ciel difeſo
Tra le piante minori il lauro illeſo.
Riſe il ciel co' raggi uſati;
Ritornò lo ſtuol canoro
Ne' ſuoi nidi abbandonati
Più ſicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol reſtar del ſacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io ſono
Di conſultar la Dea.

Alb. Vado. (*a*)

Clel. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur meſta non ſon.

Alb. Stelle, che miro! (*b*)
Ah Clelia!

Clel. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

Clel. Eterni Dei!

Alb. Non vedi

Co-

(a) *S' incammina, e poi ſi ferma.*
(b) *Spaventata guardando dentro la ſcena.*

Come l'aria ne ſplende?
Clel. Aimè! Racchiuſo
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Miſere noi!
Alb. Deh che farem?
Clel. Si vada
A ſalvarlo, o a perir. *(a)*
Alb. Ferma; *(b)* già torna
Erennia a queſta volta.

ERENNIA *affannata*, *e dette*.

Eren. Oh eccelſo! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!
Clel. Che rechi?
Eren. Il noſtro...,
Palladio...
Clel. E' incenerito?
Eren. E' ſalvo, è ſalvo;
Non temete.
Alb. Io reſpiro.
Clel. E' ver? Qual mano,
Qual Nume l'à difeſo?
Eren. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, diviſa appena
M'ero da voi, che da lontan ſcoperſi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il paſſo affretto;
E di

(a) *Vuole incamminarſi.*
(b) *Trattenendola.*

E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscían torbide fiamme: infino al cielo
S'innalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall' improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello alfin.

Clel. Ma qual Metello?

Eren. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra

L'in-

L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, e le pupille
Risoluto innalzando: *amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco*.
Oh ardir tremendo! e si lanciò nel fuoco.

Alb. Ah! vi perì?

Eren. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò, che mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Clel. E che diceste allora?

Eren. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell'empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire, e di pietà?
Se v'à chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
A' in sen di sasso il core,
O core in sen non à.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, (*a*) Co-

(a) *Ad Erennia*.

Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color!

Eren. Clelia?

Clel. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M' inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloso i doni suoi;
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.

Scon-

Sconvolgerà le ſponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini ſuoi
Dovrà ridurſi il mar.

Eren. Deh ſecondate, o Numi,
I preſagj felici.

Alb. I noſtri voti
Udite, amici Dei.

Clel. De' voti noſtri
Voi la cagion vedete;
E ſe partan dal cor, voi lo ſapete.

CORO.

Scenda, o Dei, l'Eroe promeſſo;
Dalla ſtella ſua natìa:
Lieto viva, e ſempre ſia
Voſtra cura, e voſtro amor.
Date a lui, pietoſi Dei,
Lunghi giorni avventuroſi;
E a' ſuoi giorni, o Dei pietoſi,
Aggiungete i noſtri ancor.

FINE.

IL SOGNO
DI
SCIPIONE.

Azione teatrale, allusiva alle sfortunate campagne delle armi Austriache in Italia; rappresentata la prima volta con musica del PREDIERI *nell' Imperial Favorita, alla presenza de' Sovrani, il dì 4 Novembre 1735, per festeggiare il giorno del Nome dell' Imperator* CARLO VI, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

A *Pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro, che l' avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo, e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; ed il quale è servito di scorta al presente drammatico componimento*. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO Avo adottivo di Scipione.

EMILIO Padre di Scipione.

CORO D'EROI.

L'Azione si figura in Africa nella Reggia di Massinissa.

IL SOGNO
DI
SCIPIONE.

SCIPIONE *dormendo*.
La COSTANZA, *e la* FORTUNA.

Fort. VIeni, e ſiegui i miei paſſi,
O gran figlio d' Emilio.
Coſt. I paſſi miei,
Vieni, e ſiegui, o Scipion.
Scip. Chi è mai l'audace,
Che turba il mio ripoſo?
Fort. Io ſon.
Coſt. Son io:
E ſdegnar non ti dei.
Fort. Volgiti a me.
Coſt. Guardami in volto.
Scip. Oh Dei,
Quale abiſſo di luce!
Quale ignota armonia! Quali ſembianze
Son queſte mai sì luminoſe e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi ſiete?
Coſt. Nutrice degli eroi.
Fort. Diſpenſatrice

Di tutto il ben che l' univerſo aduna.
Coſt. Scipio, io ſon la Coſtanza.
Fort. Io la Fortuna.
Scip. E da me che ſi vuol?
Coſt. Ch'una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
Fort. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Coſt. E decider tu dei
Se a me più credi, o ſe più credi a lei.
Scip. Io? Ma Dee.... Che dirò?
Fort. Dubiti!
Coſt. Incerto
Un momento eſſer puoi!
Fort. Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?
Coſt. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?
Fort. Parla.
Coſt. Riſolvi.
Scip. E come?
Se volete ch'io parli,
Se riſolver degg'io, laſciate all'alma
Tempo da reſpirar, ſpazio onde poſſa
Riconoſcer se ſteſſa.
Ditemi dove ſon, chi qua mi traſſe,
Se vero è quel ch'io veggio,
Se ſogno, ſe ſon deſto, o ſe vaneggio.
Ri-

Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma, che ondeggia
Fra' moti del cor.

Cost. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

Fort. Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco, ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ò il volto, il piè fugace:
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ò sudato a sollevar.

Scip. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cost. No: lungi assai
E' l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tem-

Tempio del Ciel.
Fort. Non lo conoſci a tante,
Che ti ſplendono intorno,
Lucidiſſime ſtelle? A quel che aſcolti
Inſolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapiſce in giro?
Scip. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e ſonoro?
Coſt. L'iſteſſa, ch'è fra loro,
Di moto, e di miſura
Proporzionata ineguaglianza. Inſieme
Urtanſi nel girar: rende ciaſcuna
Suon dall'altre diſtinto;
E ſi forma di tutti un ſuon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guiſa
E l'orecchio, e la man l'acuto, e 'l grave,
Che dan percoſſe un'armonia ſoave.
Queſto mirabil nodo
Che gl'ineguali uniſce,
Queſta ragione arcana
Che i diſſimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine, e norma
Univerſal delle create coſe.
Queſta è quel, che naſcoſe,
D'alto ſaper miſterioſo raggio,
Entro i numeri ſuoi di Samo il Saggio.

Scip.

Scip. Ma un' armonia sì grande
Come non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terreſtre ſede?

Coſt. Troppo il poter de' voſtri ſenſi eccede.
Ciglio, che al Sol ſi gira,
Non vede il Sol che mira,
Confuſo in quell' iſteſſo
Eceſſo di ſplendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle ſponde appreſſo,
Lo ſtrepito non ſente
Del rovinoſo umor.

Scip. E quali abitatori...

Fort. Aſſai chiedeſti:
Eleggi alfin.

Scip. Soffri un iſtante. E quali
Abitatori an queſte ſedi eterne?

Coſt. Ne an molti, e varj in varie parti.

Scip. In queſta,
Ove noi ſiam, chi ſi raccoglie mai?

Fort. Guarda ſol chi s' appreſſa, e lo ſaprai.

PUBLIO, CORO d'EROI. *Indi* EMILIO, *e detti*.

CORO.

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel ſtraniero
Il nome tuo non è.

Mil-

Mille trovar tu puoi
Orme degli Avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.
Scip. Numi, è vero, o m'inganno! Il mio grand' avo,
Il domator dell' African rubello
Quegli non è?
Pub. Non dubitar, son quello.
Scip. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...
Pub. Estinto,
Scipio, io non son.
Scip. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.
Pub. Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non à parti,
E scioglier non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s'oltre la tomba
Nul-

Nulla di noi restasse; e s'altri beni
Non vi fosser di quei,
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle, che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli Avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere,
Chi vive sol per se.

Scip. Se quì vivon gli Eroi...
Fort. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...
Cost. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò, ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

Scip.

Scip. Se quì vivon gli Eroi,
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?
Pub. L'ai su gli occhi, e nol vedi?
Scip. E' vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
E' il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre à presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto, e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!
Emil. Figlio, il contento
Fra noi serba nel Cielo altro tenore:
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.
Scip. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.
Emil. Depor non puoi
Le false idee, che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto,
Quel

Quel picciol globo, anzi quel punto?
Scip. Oh ſtelle!
E' la terra?
Emil. Il diceſti.
Scip. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante ſelve, e tante
Vaſtiſſime provincie, oppoſti regni,
Popoli differenti? E'l Tebro? E Roma?...
Emil. Tutto è chiuſo in quel punto.
Scip. Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che miſero teatro à il faſto umano!
Emil. Oh ſe di quel teatro
Poteſſi, o figlio, eſaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I ſogni lor veder poteſſi, e quale
Di riſo per lo più degna cagione
Gli agita, gli ſcompone,
Li rallegra, gli affligge, o gl'innamora;
Quanto più vil ti ſembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle ſuo dolor.
Quaſsù di voi ſi ride,
Che dell'età ſul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.
Scip. Publio, padre, ah laſciate

Ch'io

Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

Fort. Ancor non è permesso.

Cost. Ancor non lice.

Pub. Molto a viver ti resta.

Scip. Io vissi assai;
Basta, basta per me.

Emil. Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al Mondo, al Ciel.

Pub. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti, e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all' Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la Virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.

Che

Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

Scip. Giacchè al voler de' fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.

Cost. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

Fort. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

Scip. Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee...

Pub. Tutto m'è noto.
Eleggi a voglia tua.

Scip. Deh mi consiglia,
Gran genitor.

Emil. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

Fort. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.

Scip. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te, che l'altra?

Fort. E che farai,
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano,

 Che

Che ſparge a ſuo talento e gioje, e pene,
Ed oltraggi, ed onori,
E miſerie, e teſori. Io ſon colei,
Che fabbrica, che ſtrugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, ſe mi piace,
In ſoglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un ſoglio. A me ſoggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeſte in mar. Delle battaglie
Io regolo il deſtin. Se fauſta io ſono,
Dalle perdite iſteſſe
Fo germogliar le palme: e s' io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va eſente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a diſpetto d'Aſtrea
La colpa è giuſta, e l'innocenza è rea.

A chi ſerena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma ſe a taluno io giro
Torbido il guardo e foſco,
Fronde gli niega il boſco,
Onde non trova in mar.

Scip.

Scip. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è?
Cost. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L' instabile a regnar; che in faccia mia
Non an luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. E' ver che ol-
traggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre,
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi: e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver; la libertà Latina
Nell' angusto Tarpeo; ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console Roman; ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren, che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;

E alfin cangiando aſpetto
Mia ſuddita diventa a ſuo diſpetto.
Biancheggia in mar lo ſcoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo ſommerga il mare,
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto ſaſſo;
E 'l mar tranquillo e baſſo
Poi gli lambiſce il piè.
Scip. Non più. Bella Coſtanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo ſeguace.
Fort. E i doni miei?
Scip. Non bramo, e non ricuſo.
Fort. E'l mio furore?
Scip. Non sfido, e non pavento.
Fort. In van potreſti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viſo;
Penſaci, e poi decidi.
Scip. O' già deciſo.
Dì che ſei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei

Quei che non prezzano,
Quei che non anno
Che il basso merito
Del tuo favor.

Fort. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

Scip. Sì: vi son io.

Fort. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

Scip. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi strisciau fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano
Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pure il soggiorno. E Publio? E 'l padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo, che mi riempie il petto.
V'intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

L I C E N Z A.

Non è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
E' un vel, di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.

Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell'obblio
Ciò che in te ne dona il Ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
E' più tardo, e men fedel.

C O R O.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren.
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

F I N E.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

Componimento Drammatico, scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1738, d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eseguito la prima volta con musica del* Reutter *nella Galleria dell' Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì 28 d' Agosto, giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA'.

IL MERITO.

CORO DI DEITA' con Giove.
                    (la Virtù.
CORO DI GENJ con (la Verità.
                    (il Merito.
CORO delle MUSE con Apollo.

L' Azione si rappresenta nella Reggia di Giove.

IL

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

La Virtu', *la* Verita', *il* Merito,
e Coro *di* Genj.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaſo
L'inſana libertà.

Apollo, *e* Coro *delle* Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del ſupplice Parnaſo
L'oppreſſa libertà.

Tutti, fuorchè Giove.

O dalle colpe invaſo
A' barbari coſtumi
Il mondo tornerà.

Giov. Così dunque di Giove
Sono i cenni eſeguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d'Eliſa
Di letizia la terra, e di piacere,
I Numi in queſta guiſa
D'importune querele empion le sfere?

Del

Del ſacro dì turbato,
Del traſgredito impero
E' reo ciaſcun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il ſei. Le Vergini canore
Guidar su l'Iſtro in queſto dì; la pompa
De' feſtivi apparati
Là regolar; dell'immortale Auguſta
In cento eletti armonioſi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commeſſe: e tu non parti?
E voi, Muſe, tornate? Ah, s'io poteſſi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreſte impunemente intorno.
No, con torbida ſembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, ſdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già ſmarrita
Nella dolce rimembranza,
Che le prime aure di vita
Oggi Eliſa reſpirò.

Apol. Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te ſi torna, o Padre:
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo ſi chiama il Parnaſo; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

Il Mer. D'Eliſa il merto

No,

No, non deſſi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

La Ver. Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaſo.

La Vir. Ah d'Ippocrene
Reſti il torbido fonte in abbandono.

Giov. Ma, Dei, ma quali ſono
I delitti, le accuſe?

La Vir. Seduttrici le Muſe
Corrompono i mortali: indegni affetti
Deſtano ognor negl'ineſperti cori.

Il Mer. Da' nobili ſudori
Diſvian gli animi eccelſi, all'ozio amiche.

La Ver. Menzognere . . .

La Vir. Impudiche . . .

La Ver. Di ſogni empion le carte.

La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.

La Ver. Deh, ſe il falſo ti ſpiace . . .

Il Mer. Se il vero merto apprezzi . . .

La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei coſtumi . . .

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaſo
L'inſana libertà.

Apollo, e Coro delle Muſe.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del ſupplice Parnaſo
L'oppreſſa libertà.

Giov. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio Moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ò da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Trojano amato l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Tro-

Trova ognuno alimento. Ivi il ſuperbo
Nutriſce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor ſoggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aſpira.
Ed impor non dovraſſi
Il ſilenzio alle Muſe? E fra le labbra
Di queſte ſeduttrici udraſſi il ſacro
Nome d'Eliſa? Ah non ſia vero. Ad altri
Premj più degni aſſai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.
Riposò dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queſte braccia,
Caro peſo in queſto ſen.
Se mi coſta un tal penſiero,
Oltraggiar deh non ſi miri;
De' poetici deliri
Ah non ſia ſoggetto almen!
Apol. No, l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non ſono, o Dei;
Anzi l'alme più ſchive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studianſi, è ver, le umane
Paſſioni a deſtar; ma chi voleſſe
Eſtinguerle nell'uomo, un tronco, un ſaſſo
Dell'uom faria. Non ſi corregge il mondo,
Si diſtrugge così. L'arte ſicura
E' ſedare i nocivi,

De-

Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Nè vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. E' della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l' Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano,
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?

Più d' ogni altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non à.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi, che non vede,
Da' perigli, che non sa?

La Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che

Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m' accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apol.

Apol. Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
E' stromento opportuno il falso, e'l vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregj ch'ei non à. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero?

Fin-

Finta è l'immago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il configlier talora
Criftallo imitator:
Ma fcopre il fuo difetto
A chi fi fpecchia in lui;
Ma con quel finto afpetto
Corregge un vero error.

Giov. La voftra gara, o Numi,
Affatto terminar, di pochi iftanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi refta a dir: ve lo conofco in volto.
Ma il dì s'avanza, e quefto dì non deffi
Confumar gareggiando. Andate: amici
L'Auftriaca Reggia oggi v'accolga. Ognuno
Penfi a render folenne un sì gran giorno
E ferbi le contefe al fuo ritorno.

Apol. Partiam, Dive feguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In quefta guifa
La gara a noftro danno è già decifa.

La Virtù, la Verità, il Merito,
e Coro di Genj.

Ah di Pindo l'infana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
A' da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?

Giov. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi!
Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue, e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta

Per

Per le ſtrade d'onor, ſon fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaſo,
Ch'eſſer dovria di mia ragion cuſtode,
A' tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falſo, il vero a ſuo talento eſprime,
E gl'indegni eſaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il ſen che lo produſſe; aſperſa
Pur di ſangue civil penna ſi trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i coſtumi,
Che lo ſolleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il ſaper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le Greche ſcene
Tanto ſplendor con le ſue nubi oſcura.
Or ſe al merto, e alla colpa
Daſſi egualmente e vituperio, e lode,
Chi ſtupirà, ſe poi
Tanto l'ozio à d'impero, e i figli ſuoi?
Non può darſi più fiero martire,
Che su gli occhi vederſi rapire
Tutto il premio d'un lungo ſudor.
Per la gloria ſtancarſi che giova,
Se nell'ozio pur gloria ſi trova,
Se le colpe ſon ſtrade d'onor?
Apol. Qual coſa à mai la terra

O 2 Sa-

Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj isteſſi
V'è chi abusò con ſcellerati eſempj;
Perciò tutti atterrar dovranſi i tempj?
L'oggetto è delle Muſe
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applauſi ad ottener di quai ſudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?
Nel Domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive ſcintille
La chiara tromba, ond'è famoſo Achille?
Queſto è il cammin preſcritto
A chi giunge in Parnaſo; e ſe taluno
Dal buon cammin ſi parte,
Dell'artefice è fallo, e non dell'arte.
L'arte è ſalubre a ſegno,
Che torta in uſo indegno
Pur tal volta anche giova: il biaſmo ingiuſto
L'altrui virtù più vigoroſa rende;
La falſa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode tal volta e forte
Anche chiamar ſi ſente
Un timido guerrier:
E al ſuon di quella lode
Forte diventa e prode;

Tut-

Tutto l' orror di morte
Più nol faria temer.

La Vir. Giove, deh non fidarti: a'dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l' ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città, che fabbricossi in mente
Il Maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppo forza
A' quest' arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
E' un dolce incanto,
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi

Persecutori suoi.

La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apol. Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga:

La Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l'odio, che nasce
Spesso da te.

Il Mer. Perchè s' opprima il Merto?

Apol. Anzi perchè s' opprima
L'Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

La Vir. Ma quest' arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

Apol. Se la cetra non era
D'Anfione, e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora,
E con l' emule belve
L' esca, il covil contrasteriano ancora.

La Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apol. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.

Il Mer.

Il Mer. Se ne lagnan gli eroi.

Apol. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Giov. Non più, tacete. Ormai
E' tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vuo'. Se si dovesse

La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Dal Pesago diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.

Lo

Lo ſtuol, che Apollo onora,
Canti d' Eliſa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù ſevera,
Candida Verità.

La Vir. Ah ſi riſpetti almeno
D' Eliſa il genio auguſto. Eſſa le lodi,
Da ognun con gioja inteſe,
A meritar, non a ſoffrire appreſe.
Sì van deſio non muove
Una virtù ſicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a ſe ſteſſa inſieme,
E ſtimolo, e mercè.

Giov. Giacchè tu le inſegnaſti
Le lodi a meritar, dunque le inſegna
Anche a ſoffrirle. Altro ſudore in queſta
Sì perfetta opra tua poi non ti reſta.
Dille che le ſue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il ſuon, che a lei rincreſce, e giova a tanti.

Tut-

Tutti.

Di ſue lodi il ſuon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Eliſa in queſto dì.
D'ogni pregio un'alma ſola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque ſol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

F I N E.

LA

LA PACE

FRA

LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna per ordine sovrano l' anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del PREDIERI *nella grande Anticamera dell' Imperial residenza, alla presenza degli Augusti Regnanti, per festeggiare il giorno di Nome di* S.A.R. MARIA TERESA *Arciduchessa d' Austria, poi Imperatrice Regina.*

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITÀ.

LA

LA PACE

FRA

LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

VENERE, *e* AMORE.

Am. MAdre, qual nube adombra
Il bel ſeren del tuo ſembiante? Io miro
Che ſcuotendo la fronte
Parli fra te. Più dell' uſato acceſe
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'eſpreſſe dall'ira umide ſtille
Il ſoave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offeſe?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.
Ven. Amor, laſciami in pace.
Am. In pace! E ſai
Che l'alba è deſta ormai; che va ſuperbo
Del nome di Tereſa il dì che naſce?
Ven. Lo so.
Am. Da Giove eletta
A recar tu non foſti
De' teſori del fato i lieti augurj
Alla Donna real?

Ven.

Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancora all'onorato peſo;
E'l comando di Giove è già ſoſpeſo.
Am. Sempre così nemica
Pallade ai da ſoffrir?
Ven. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnoſa mi favella,
Come ſia colpa mia s'ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven. No'l so: so che ſedotta
A' gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri ſoſtien le ſue ragioni; e tutta
Nella gara indeciſa
La famiglia immortal freme diviſa.
Am. Giove dovrebbe almen....
Ven. Giove ricuſa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciaſcuna
Scelga giudice un Nume; ed il ſupremo
Arbitrio ſuo tutto rimette in eſſi.
Apollo la rivale, io Marte eleſſi.
Am. Apollo, e Marte! Ah dunque ai vinto.
Entrambi
De' tuoi vezzoſi lumi
Io so ch'arſero al fuoco, e tu lo ſai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?

Ven.

Ven. Io paventar! T' inganni;
Non mi conoſci, Amor:
E' ſdegno, e non timor
Quel che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir,
Che me 'l contende.

Am. Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell' armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appreſſo a lor s' affolla il Cielo.

Ven. Celatevi, ire mie. L' arti vezzoſe
Son armi più ſicure in tal momento.

Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte, e Coro di Deità.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli aſtri, e quando avranno
Fin le voſtre diſcordie?

Mar. Il Ciel ne ſoffre
Tutto in parti diviſo.

Apol. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la voſtra lite,
E bellezza, e virtù trovanſi unite.
Se diviſe sì belle ſplendete,
Che farete, ſe il voſtro ſplendore
Ricongiunto ſi torna a veder!

Voi

Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pal. Vendico i torti miei.
Am. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pal. Tu quì? Dunque per tutto
Ai da mischiarti, Amore?
Am. E' strano in vero
Che là, dove è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.
Pal. Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.
Am. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pal. Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.
Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t'irrita,
Contro chi non t'offende, odio segreto?
Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.
Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.
Mar. E non ardisca

D'ap-

D'appressarsi ad alcuno.

Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

Am. Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò?

Pal. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
E' permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apol. Resti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Am. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai?

Am. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto, e sono audace;
So parlare, e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso, e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.
Mar. E già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.
Ven. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte, e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade à vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah se avess'io
Del-

Della nemica mia l'aurea favella;
Dell' una e l'altra ſtella
Il benigno ſplendore, i dolci e parchi
Moti deſcriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traſpariſcan le roſe: o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto ſia grazia in lei,
Tutto ſia maeſtà: direi... Ma dove
Sconſigliata m'inoltro? Oh quanto io ſcemo
Le mie ragioni! Agli occhi voſtri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Iſtro andate;
Vedetela, oſſervate
Quanti pregi in quel volto accolti ſono;
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel ſuo real ſembiante,
Ch'à d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo ſpero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual'è.

Am. Pallade, or che dirai?
Pal. Dunque al divieto
S'ubbidiſce in tal guiſa?
Am. E' ver: m'accheto.
Pal. Me non vedrete, o Numi,

Simulando timor, lo ſtile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi ſcarſo è di ragion. Semplice e puro
So che il ver perſuade;
Ed io cerco giuſtizia, e non pietade.
Della noſtra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, ſublime,
Celeſte è la beltà...
Am. Più volte io ſteſſo,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corſi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.
Pal. Queſto tacer ſi chiama?
Am. Aſſai non tacqui?
Pal. Ma, Dei...
Apol. Quando la legge
Oſſervar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Am. Dunque ſi taccia.
Pal. Della noſtra Eroina
Celeſte è la beltà; ma cede aſſai
A' doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnoſe
Di ſua maeſtra mano,
Rammentar non vogl'io; nè in quante ſpieghi
Pellegrine favelle i ſuoi penſieri:
Non

Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco, e'l coturno. Arti son queste,
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre, e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli astri; io le vicende
De' popoli, e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
O' un non so che nell' alma,
Che la mia speme affida:
O' la ragion per guida,
Non so che sia timor.

Apol. Non è facile impresa

Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l'ultima, che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza à ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.
Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna Real; ma non decide
Questo la gran contesa. E' dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.

La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non à cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.

Pal. Nella mente di Giove
A' la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma

Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non à; premj non cura,
Perchè paga è di se: libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom; che l'anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?
Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi, de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.
Pal. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù.
Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.
Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.
Ven. E' ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal.

Pal. E pur l' impero
Della beltà...
Ven. Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.
Pal. Ma si lagnan d'amor come tiranno.
Ven. Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.
Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.
a 2. Quest' affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.
Ap. Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi.
Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.
Apol. Rendervi amiche
E' il consiglio miglior.
Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v' accompagna.
Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A ren-

A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme, e riverenza inspira.

Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apol. Assai la Terra
Desiderata in vano
A' la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apol. Ah sì correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.

Pal. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

a 2. A queste braccia.

Apol. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Am. E voi sperate
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella

Dea

Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande
La cagion che ci unì.

Am. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Am. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Am. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

Ven. Nol niego.

Am. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A possеder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io consento.

Pal. Io ne son lieta.

Apol. Amico
Il consiglio mi par.

Mar. Giusto l'omaggio.

Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è ſaggio.
Cieco ciaſcun mi crede,
Folle ciaſcun mi vuole,
Ognun di me ſi duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè ſtolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel coſtume ei prende,
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi, che placar ſapeſte,
Arbitri Numi, i pertinaci ſdegni,
Che di Tereſa il merto
Fra di noi riſvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga ſublime.
Sublime ſi vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le ſpoglie
Le Grazie, gli Amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

Apol.

Apol. Dunque che più s'attende?
Mar. I lieti augurj
Deh voliamo recar.
Am. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei;
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi à miglior loco, Amore, o voi.

C O R O.

Tutto il Cielo discenda raccolto;
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno, che tanto s'onora,
E' l'aurora d'un dì più seren.

FINE.

ASTREA
PLACATA.

Componimento drammatico scritto dall'Autore l'anno 1739 d'ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eseguito con musica del* PREDIERI *la prima volta nella Galleria dell' Imperial Favorita alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il dì 28 d'Agosto, giorno di Nascita dell' Augustissima Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO di VIRTU' con Aſtrea.

CORO di DEITA' con Apollo.

L'Azione ſi figura nella Reggia di Giove.

Danno occaſione alla favola i verſi di Ovidio nelle Metamorfoſi:

Et virgo cæde madentes
Ultima cœleſtum terras Aſtræa reliquit.

ASTREA

ASTREA PLACATA.

GIOVE, ASTREA, APOLLO, *la* CLEMENZA, *il* RIGORE, *Coro di Virtù*, *Coro di Deità*.

Astr. VEndetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi, pietà.
Astr. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.
Astr. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?
Apol. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio

Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Astr. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.
Apol. Padre, rammenta
Che il difensore io sono.
Astr. Che vendetta io domando.
Apol. Ed io perdono.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

Giov.

Giov. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D' Apollo la pietà, d' Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s' ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.

Il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L' altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

La Cl. Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi,
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

Il Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l' ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

Astr. I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Giov. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga

D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Al-

Altri abbondar ſuperbo
Di ciò ch' egli à difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e queſto a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della Sorte
Il povero i teſori, eſſi di queſto
O la fama, o il ſaper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' inſulti aperti,
Quindi l' inſidie aſcoſe, e tutti i mali,
Onde miſeri, e rei ſono i mortali.
Ah ſi tolga alla cieca
De' doni tuoi diſpenſatrice Dea
Di dividerli il peſo. Aſtrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Ceſſerà la cagion; godrà ciaſcuno,
Giove, i tuoi beneficj;
E gli uomini ſaran giuſti e felici.
Ah del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che fin ora del mondo la pace
Abbaſtanza l' infida turbò.
Per lei ſola dal dritto ſentiero
L' alme incaute rivolſero il piede;
L' innocenza, l' amore, e la fede
Per lei ſola la terra laſciò.
Aſtr. Inutile a' mortali, anzi funeſto,
Apollo, è il tuo conſiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi

Che nascan fra' viventi
Gli odj, e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. A d'uopo il forte
Del saggio, che lo guidi; à d'uopo il saggio
Del forte, che'l difenda: entrambi an d'uopo
D'altri, che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fe, la pace,
L'onestà, l'amicizia, e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno,
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'ufficio, e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'ufficio inegual servono unite.

Apol. Ma in questa ineguaglianza
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa Sorte
Men che agli altri donò, non à ragione,
Se si lagna di lei?

Astr. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
E' men

E' men atto al dolor: ſe meno è forte,
E' cauto più; ſe men poſſiede, à meno
Deſiderj, e biſogni. Il lor compenſo
An ſempre i beni, e i mali;
E la ſpeme, e 'l timor li rende eguali.

Lo ſventurato adora
La ſpeme, che l'alletta;
E mentre il bene aſpetta,
Il mal ſcemando va.
Vive il felice ognora
Co' ſuoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La ſua felicità.

Giov. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La propoſta eguaglianza
Troppo avverſa ſarebbe. Ancor diſcordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da queſta
Diverſità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge,
Che la terra, ed il ciel conſerva, e regge.

La Cl. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se ſteſſi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miſeri ſon, per lui ſon rei:
Stolti, perchè non ſanno,

Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna; ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell' altrui decide;
E degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo, e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e pur che giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice, o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.

Que-

Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde;
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

Giov. L'amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama

Ama i lauri, che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non anno.

Nè

Nè solo un contro l'altro
San quest' empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra,
Con gli altri è sempre, e con se stesso in
guerra.

Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un'alma in se non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

Apol. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar; producon queste
E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio.

Per-

Perchè l'impeto isteſſo
Che ſciolto è reo, ſe la ragion lo regge
Virtuoſo ſi rende. Il genio avaro
Provvidenza eſſer può, decoro il faſto,
Modeſtia la viltà, zelo lo ſdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farſi emulazion d'onore.
Della ragion vaſſalli
A ſervir deſtinati
Naſcon gli affetti; e finchè ſervi ſono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi gli laſcia regnar, li fa tiranni.
Se fra gli argini è riſtretto,
Fido ſerve il fiume ancora
Al biſogno, ed al diletto
Della greggia, e del paſtor.
Ma ſe poi non trova ſponda,
Licenzioſo i campi inonda,
E l'iſteſſo opprime allora
Negligente agricoltor.
Il Rig. Dunque via, che i mortali
Giuſti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il caſtigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non ſan vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miſeria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il ſaper. Senza gli affetti
Egua-

Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, alfine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Alfin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Astr. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.
Apol. No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.
Astr. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.
Apol. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia speme;

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apol.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

Giov. E' ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti

Ser-

Servi, e miniſtri alla ragion ſoggetti.

Il Rig. Avrà pochi ſeguaci
La rigida Virtù. S' affolla il mondo
Tutto appreſſo al piacer.

La Cl. Forſe è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai ſi ritrova
Un ſincero piacer, che ſia coſtante,
Non paſſaggier, che non involi all'alma
La ſua tranquillità, che non produca
Nè rimorſi, nè affanni,
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
E' dolor maſcherato; e chi ſi fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miſeria abbraccia:
Nella face, che riſplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo ſplendor.
Ma ſe poi la man vi ſtende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta ſeco il ſuo dolor.

Aſtr. Sì, la Virtù potrebbe
Correggėr l'uom: l'unica fonte e pura
E' del piacer; ma che perciò? Neſſuno,
S'ella tornaſſe in terra,
Diſtinguerla ſaprebbe.

La Cl.

La Cl. E con chi mai
Confonder si potria?
Astr. Co' vizj istessi,
Nemici suoi.
Apol. Dubiti troppo.
Astr. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E sperarete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la virtù? Ma, Numi, e come,
Se

Se comune è fra lor la veste, e 'l nome?
De lude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Giov. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Astr. Sì; ma l' impresa è dura.

Giov. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un' alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà; come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.

Astr. L' onor della sua cuna

 Qual

Qual patria avrà?
Apol. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?
Gio. La patria è il suol Germano; il nome Elisa.
La Cl. Oh patria!
Il Rig. Oh nome!
Astr. Oh lieto giorno!
Apol. Irata,
Astrea, più non mi sembri.
Astr. A tanta speme
Qual' ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!
Apol. Già spuntò la bella aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.
Ast.) *a 2.* Tutto annuncia al dì, che torna,
Ap.) Il momento fortunato.
Apol. L'aria splende, il ciel s'adorna.
Astr. Cangia spoglie il colle, il prato.
Astr.) *a 2.* E lusinga un lieve fiato
Apol.) L'onde placide del mar.
Giov. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un
nuovo
For-

Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni,
Da' Numi accompagnata,
Su la terra felice Aſtrea placata.

Tutti.

L'auguſta Eliſa al trono
Dall' aſtro ſuo diſcenda,
E luminoſa renda
Queſta novella età.
Geloſi un sì gran dono
Conſervino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La ſua felicità.

FINE.

IL NATAE
DI
GIOVE.

Azione teatrale, rappresentata la prima volta con musica del BONNO *negli appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse* MARIA TERESA *(poi Imperatrice Regina), e* MARIANNA *di lei sorella, dal Real Principe* CARLO *di Lorena, e da una Dama, ed un Cavaliere della Corte, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperator* CARLO VI, *il dì primo Ottobre* 1740, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

NAcque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due Principesse Melite, ed Amaltea. Da' prodigj mal intesi, e dagli oracoli sinistramente interpetrati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutile; poichè l'angustia, ch' egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata; esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del Cielo.

INTERLOCUTORI.

AMALTEA)
) Principesse Reali di Creta.
MELITE)

CASSANDRO Sacerdote di Temide.

ADRASTO Capo de' Coribanti.

TEMIDE Dea della Giustizia.

CORO di Sacerdoti, e Coribanti.

La Scena è nell' Isola di Creta nel Tempio di Temide, e nel bosco, che lo circonda.

IL NATAL DI GIOVE.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

MELITE, *poi* ADRASTO.

Mel. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti,
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor....
Adr. Dov' è, Melite,
La real tua germana? (*a*)
Mel. Impaziente
Per la selva s' aggira.
Adr. Andiam; si cerchi:
Fuggiamo...
Mel. Aimè!
Adr. Ritroverem nel porto

Qual-

(a) *Affannato*.

Qualche legno opportuno. Ovunque il
 Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode, e difensor.
Mel. (Tremo.) E' compito
Il sacrificio?
Adr. Ah no! Fuggì ferita
Di man de' Sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.
Mel. Ma si è spiegato il Ciel?
Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrificio.
Mel. Ah come!
Adr. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il Sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.
Mel. Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.
Adr. (Che pena!) E' questo:
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. A' destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.
Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana, e me? (*a*)
Adr. No.

Mel.

(a) *Pensando.*

Mel. Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin?
Adr. Ma, Principessa,
Tempo or non è di trattenersi.
Mel. E' vero. (a)
Adr. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.
Mel. E questa al tempio.
Adr. E che pretendi mai?
Mel. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.
Adr. Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?
Mel. La gloria, e la pietà.
Adr. Ma pensa...
Mel. Io penso
Che il voler degli Dei
E' colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D'un'anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (b)

Adr.

(a) *S' incammina risoluta.* (b) *Volendo partire.*

Adr. Ah no, perdona; io tollerar non deggio.
Mel. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
Adr. Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real Genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?
Mel. Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss' io
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir. (*a*)

SCENA II.

ADRASTO, *e poi* CASSANDRO.

Adr. MI opprimono in tal guisa
La meraviglia, e la pietà...
Cass. Vedesti
Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Adr. Or verso il tempio
Melite s' inviò.
Cass. Nè sa qual sorte...

Adr.

(a) Parte.

Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.
Caſſ. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.
Caſſ. Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di se stessa; e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
Adr. Eccola.
Caſſ. Addio.
Non ò cor d'incontrarla. (*a*)

SCENA III.

AMALTEA, *e detti*.

Am. Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?
Caſſ. Adrasto il sa.
Adr. Cassandro il dica.
Am. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
E' quel, che a me nascondi? (*b*)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Caſſ. Perchè ... Sappi che il Ciel... Vorrei spiegarti...
Oh

(a) *Vuol partire*. (b) *A Cassandro*.

Oh Dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! (a)

SCENA IV.

AMALTEA, e ADRASTO.

Am. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al profferir voci interrotte
Gelar mi fanno. E' una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. O' sofferto assai
Quel silenzio crudel.
Adr. Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi.
Am. Dimanda il mio?
Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio è sciolto.
Già l'illustre Melite.
Am. Aimè! Che dici?

Ella

(a) *Parte*.

Ella dunque morrà?

Adr. Sì, per salvarti
Offre se stessa al sacrificio.

Am. E crede
Di salvarmi così? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto,
Che formasse quest'alma; il primo accento,
Che m' uscisse da' labbri,
Fu il nome suo. Da quel momento istesso,
Che di viver mi avvidi,
Seppi d' amarla, e un egual ben mi parve
E la vita, e l'amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioje ò diviso, i miei pensieri:
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.

Adr. Senti; ove corri?

Am. Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

Adr. E' tardi: il loco
Già Melite occupò.

Am. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla fin ora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Adr. T' arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se à già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella

Ella già pronunciò le voci estreme,
Che farai?
Am. Che farò? Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola?
Ah non sarei sì forte,
Ah, nol potrei soffrir! (a)

SCENA V.

ADRASTO *solo*.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa, quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all'onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (b)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA VI.

Magnifico, e luminoso Tempio di Temide Dea della Giustizia. Da un lato Ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del Tempio, che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori, e gli altri stromenti del sacrificio.

MELITE, CASSANDRO, *e seguito di nobili Donzelle*.

Cass. MAgnanima Eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...

Mel. Amico,
Con queste voci in vano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. Il fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.

Cass. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.

Mel. Giusta Dea, morir vogl'io,
Ah! conservi il morir mio
E la patria, e'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO, *e detti.*

Am. Sospendete,
Ministri, il sacrificio.
Mel. (Aimè!)
Am. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)
Cass. E' tardo, (a)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S'offerse al Nume, e non è più permesso
La vittima cangiar.
Am. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
Cass. No: due non lice
Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.
Am. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana;
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del

(a) *Ad Amaltea.*

Del tenero amor mio.

Mel. (Che pena!)

Am. Oh Dei!
Perchè non mi rifpondi?
Perchè?...

Mel. Parti, Amaltea. (*a*)

Am. Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi fcacci
Senza mirarmi in volto?

Caff. Ah, Principeffa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporfi è van.

Am. Deh, fe per me ti refta....

Mel. Lafciami per pietà. (*b*)

Am. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungeffe a tanto.

Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il
pianto.)

Am. Vuoi per fempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un folo addio?
Quefta è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un fofpiro;
Che nemiche, oh Dio! non fono
La coftanza, e la pietà.

S 2 *Mel.*

(a) *Senza mirarla.* (b) *Come fopra.*

Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s'io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; ai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sacrificio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.
Am. Oh Dio!
Mel. Dammi un amplesso, e poi... (a)
Adr. Tacete.
Mel. Che avvenne?
Caff. Il Ciel balena.
Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall'alto.
Am. Che fia!
Mel. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.
Adr. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCE-

(a) *L'abbraccia.*

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scender dall' alto un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la Dea, che nascondevano.

TEMIDE, *e detti.*

Tem. LUngi, illustri Eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora,
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un' aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo

In dì così felice e Creta, e il Mondo.
Bell'alme al Ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai:
E' tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer.

Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto, e si dileguano.

SCENA IX.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO, *e Sacerdoti.*

Adr. OH Creta!
Am. Oh giorno!
Adr. Oh noi felici!
Am. Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Cass. E' ver: ma forse
Opra del Ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.
Am. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu

Tu confusa mi guardi, e piangi, e taci?
Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch' io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V' è la gioja, v' è la speme,
V' è il rispetto, e v' è l' amor.
Adr. Chi mai creduto avrebbe,
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!
Cass. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!
Am. Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti ormai la gioja nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurj, e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,

Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

C O R O.

Di questo dì l'aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

F I N E.

AMOP

A M O R
PRIGIONIERO.

Componimento drammatico scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e cantato con musica del REUTTER *in Corte privatamente l'anno* 1741.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L'azione è ne' boſchi di Delo.

AMOR

AMOR

PRIGIONIERO.

DIANA, *ed* AMORE.

Dia. IN van ti ſcuoti, Amor. No, queſta volta
Non uſcirai d'impaccio.
Am. Aimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illuſtre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai fin or non ſi fece: è preſo Amore.
Am. Pietà.
Dia. Nel ſonno immerſo
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinſi; indi il deſtai.
Am. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell'iſteſſa
Ch'altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e diſperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli ſuoi.
Riſe l'empio abbaſtanza: or tocca a voi.
Am. Deh, cacciatrici amate,
Deh v' increſca di me: premio ne avrete;
Lo

Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.
Dia. Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
E' un traditore;
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando à strette
Le sue catene,
Mai più d' un core
Non à pietà.
Am. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Aimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son

Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

Am. Chi sa; nemiche mie forse non sono.

Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta?
Andate; io sciolgo all'ire vostre il freno.

Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.

Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.

Dia. E' ver? Parlate. Un nuovo fallo è queste
Silenzio contumace.

Am. Si spiega assai chi s'arrossisce, e tace.

Dia.

Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
Am. Son gelosie; la sua rivale è quella.
Dia. E la modesta Irene,
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
Am. Dee far così; gliel comandò Fileno.
Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?
Am. Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.
Dia. Ah ribelli! ah spergiure!
Deludermi così! No, non andrete
Di tal colpa impunite.
Am. Eh non temete.
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore?
Dia. Temerario, che dici?
Am. Il ver.
Dia. T'accheta..
Am. No; m'irritasti assai.
Dia. Taci; io ti sciolgo:
Taci; libero sei.
Am. Tacer non voglio.

Dia.

Dia. Aimè!
Am. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno à da saper. Tutte le sfere
Ad informar ne volo.
Dia. Ah no, t'arresta.
Ti cedo; ai vinto. Io meritai quell'ira,
Lo confesso, lo vedo:
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.
Am. Vedi, se v'è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.
Dia. Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. A' boschi avvezza
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

Am.

Am. Io sarò tuo maestro: a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace,
Di mia seguace il nome
Come si acquista, e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S'à da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.
Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.
Am. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.
Dia. Non partirai, se prima...
Am. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?
Dia. No; va pur, ai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.
Am. Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.
Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

Am.

Am. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

a 2. Nel contrasto Amor si accende:
Con chi cede, a chi si rende:
Mai sì barbaro non è.

Fine del Tomo undecimo.

TA-